

La Zolla Incontra

L'alleanza scuola-famiglia di fronte alle nuove sfide educative.

Conversazioni con

Giacomo Poretti



Alessandro D'Avenia



e con

Franco Nembrini



a cura di
Roberto Persico

www.lazolla.it



LA ZOLLA INCONTRA

L'alleanza scuola famiglia di fronte alle nuove sfide educative

Conversazioni con

**Giacomo Poretti
Alessandro D'Avenia**

E con

Franco Nembrni

A cura di
Roberto Persico

Indice

Introduzione di Roberto Persico pag. (5)

“L'alleanza scuola-famiglia di fronte alle nuove sfide educative”
Incontro con Alessandro D'Avenia e Giacomo Poretti pag. (6)

“Educare è affermare il valore dell'altro”
Incontro con Franco Nembrini pag. (22)

Introduzione

Di Roberto Persico *

L'espressione "emergenza educativa" ormai è diventata un luogo comune. Ma indica un fatto reale, drammatico: l'incapacità di una generazione di adulti a trasmettere ai figli il patrimonio di valori, di bellezza, di senso che ha dato forma alla loro vita. «La sopravvivenza di una società dipende dalla continuità della sua tradizione educativa - ha scritto mezzo secolo fa il grande storico inglese Christopher Dawson ne *La crisi dell'educazione occidentale* - Di conseguenza qualunque interruzione prodotta nella continuità della tradizione educativa suppone una corrispondente interruzione nella continuità della cultura. Se l'interruzione fosse completa sarebbe molto più rivoluzionaria di qualsiasi cambiamento politico o economico dato che significherebbe la morte della civiltà».

Questa è la sfida a cui ci troviamo davanti. Dove il problema – come ripete sempre Franco Nembrini – non sono i ragazzi: sono gli adulti. I ragazzi vengono al mondo, ieri come oggi, con l'identico desiderio di bene, di vero, di bello con cui Dio getta ogni uomo nell'avventura della vita. Il problema è che proposta, che adulti i bambini, i ragazzi di oggi si trovano davanti.

Grazie a Dio, adulti che accettano questa sfida ci sono. Lo dimostrano - tra l'altro - le molte centinaia di persone che hanno affollato i due incontri che La Zolla ha dedicato i mesi scorsi, con Alessandro D'Avenia e con Franco Nembrini, a questo tema, le migliaia di ascolti che le registrazioni audio caricate sul sito della scuola hanno registrato, le innumerevoli conversazioni che ne sono seguite.

Alcune delle affermazioni più significative di D'Avenia e di Nembrini hanno cominciato a circolare, a diventare familiari: «I figli non sono oggetti da gestire: sono soggetti da servire»; «Non cercano un adulto infallibile, ma un adulto che sappia chiedere scusa. E che sappia guardarli per quello che sono». «Non si tratta di produrre un risultato, ma di tenere aperta la ferita che la realtà, sempre, inevitabilmente produce su ciascuno»; «I miei alunni sono il più grande spettacolo del mondo prima del Big bang»; «Il segreto dell'educazione è non avere il problema di educare»; «Educare è affermare il valore dell'altro, a prescindere»; «Ammazzateli di bellezza». E così via.

Publicare ora il testo scritto dei due incontri ci sembra allora un contributo importante perché le suggestioni degli incontri possano permanere, diventare sempre più oggetto di una riflessione, di una lavoro, possibilmente di una compagnia fra gli adulti impegnati in questa sfida. Cioè per tutti.

* *Coordinatore didattico presso la scuola La Zolla*

“L’alleanza scuola-famiglia di fronte alle nuove sfide educative”

*Incontro con **Alessandro D’Avenia** e **Giacomo Poretti***

13 gennaio 2016, scuola La Zolla, piazzale Brescia

Poretti Buonasera a tutti. Per contestualizzare la serata vorrei leggere una cosa che potete trovare andando sul sito della Zolla alla voce “chi siamo”. «La scuola cooperativa La Zolla è stata fondata nel 1971 da un gruppo di famiglie che, coscienti della responsabilità educativa nei confronti dei figli, intese offrire a loro e a chiunque una formazione scolastica e umana coerente con l’itinerario educativo proposto in famiglia. La famiglia esprime così una dimensione pubblica come soggetto attivo nella società, e assume la propria responsabilità educativa come compito propositivo verso la società civile».

Sono cose che probabilmente tutti sapete e che conoscete, soprattutto chi ha partecipato a creare questa straordinaria iniziativa, che però mi sembra giusto collocare come premessa iniziale che ci aiuti a comprendere la discussione della serata. Tu, Alessandro, e soprattutto gli altri vi domanderete come mai io sono qua. Non ho nessuna competenza scolastica, a parte le scuole professionali serali (oggi mio figlio è tornato a casa, ha preso un bellissimo voto nelle equivalenze e me le ha fatte vedere come per dire “papi, per te sono una sciocchezza”, ma io tremavo all’idea che mi chiedesse qualche cosa sui decaltri, decilitri, decagrammi... perché alla Zolla si ostinano a insegnare ancora le equivalenze!)

Il motivo della mia presenza qui stasera è che mi hanno scelto in quanto credo di possedere questo record di genitore più anziano all’interno della scuola. Ed è un motivo non banale, perché credo che gli organizzatori mandando avanti me abbiano inteso questa cosa: cercare di comprendere la scuola di questi anni, che è un vero rompicapo, soprattutto per i genitori che sono veramente in crisi. Per cui io in quanto genitore anziano, che ha frequentato le scuole male e poco e da prima repubblica, ho veramente tutto da capire. E stasera vorremmo farlo con te che sei un professorone di mestiere.

Giusto per cominciare (perché le domande sarebbero veramente migliaia). Io ho frequentato una scuola dove, quando me ne tornavo a casa con un 5, e capitava di sovente, la prima cosa che succedeva era prendere due sberle, perché 5 non si prende, perché comunque la maestra aveva sempre ragione. Adesso se un ragazzo

torna a casa con un 5 il professore deve sperare di avere una buona assicurazione, un buon avvocato e anche, - non qua, ma spesso è necessario - anche una guardia del corpo, perché insomma "Come si permette lei di dare un 5 a mio figlio? Lei sa con chi ha a che fare?" Quindi per rompere un po' il ghiaccio ti chiedo: Ti sei mai sentito in questa situazione di essere messo in discussione come professore nel tuo ruolo?

E aggiungo un'altra cosa: adesso la professione dell'insegnante è un po' in crisi (come del resto altre, anche i medici per esempio adesso devono avere un buon avvocato, una buona assicurazione), perché si è persa quella autorevolezza che una volta queste figure avevano. Forse affidavamo a loro in maniera esagerata, si delegava completamente perché c'era una sorta di riverenza assoluta, probabilmente era anche sbagliato. Ma adesso? Come la vivi tu?

D'Avenia Buonasera, grazie per essere qui, soprattutto a quelli seduti per terra che alla fine dell'incontro avranno dei dolori e dei reumatismi...

Una delle prime cose che abbiamo fatto insieme a Giacomo, quando ci siamo conosciuti, è stata la presentazione del mio libro più recente, *Ciò che inferno non è*. L'esordio era stato il seguente: io ero arrivato all'incontro con dieci minuti di anticipo e lui ha esordito di fronte al pubblico dicendo: "è il primo terrone puntuale che io conosca"... e lì ho capito di aver fatto un errore. Mi ero detto: "vabbè, facciamo questa presentazione con Giacomo, così sarà simpatica, meno paludata"... Ma tutto pensavo tranne di dovermi difendere poi per tutta la presentazione. Come quando, come in questo caso, mi ha fatto una domanda piuttosto impegnativa e gli ho detto candidamente che non mi aspettavo una domanda così impegnativa. E lui mi ha risposto "Beh, se volevi quattro fesserie chiamavi Aldo!"

Quindi partiamo con una domanda impegnativa; dovremmo parlare per ore di questo argomento... vediamo da dove partire. Io credo che in questo momento noi abbiamo molta paura, tantissima paura: non riusciamo a educare questi ragazzi per un problema di paura. Cioè siamo diventati, rispetto a un ruolo che la vita ci ha dato, inadeguati, o pensiamo di esserlo diventati. E questo blocca le migliori risorse che abbiamo a disposizione. Quindi la domanda per me è una domanda senza senso. Non perché tu abbia fatto una domanda senza senso, ma perché dobbiamo ribaltare la prospettiva: ti sei mai sentito in difficoltà, squalificato? Tutti i giorni, perché il fallimento è l'ingrediente fondamentale per poter educare.

Quando ho iniziato a insegnare avevo un po' l'idea romantica del professor Keating che trasforma, plasma le vite dei suoi alunni col fascino della parola che utilizza; ma a poco a poco mi sono reso conto di un fatto: che la realtà resiste. La realtà resiste a qualsiasi romanticismo, a qualsiasi ideologia, a qualsiasi falsa prospettiva sui ragazzi. E resiste perché ha il compito di resistere: proprio perché di fronte non c'è qualcuno che risponderà come un oggetto alle mie aspettative di successo, ma c'è qualcuno che, proprio per l'autonomia e libertà di vita che gli è data, ha come compito resistere alle mie aspettative, per cominciare a capire come utilizzare questa libertà che gli è data autonomamente, mettendo alla prova proprio quelle mie aspettative e quindi facendole fallire continuamente. E a quel punto è richiesta a me una fedeltà a me

stesso per capire se quello che mi aspettavo è veramente importante o no, se ha diritto di essere raccontato a questi ragazzi o no.

Oggi noi cerchiamo in tutti i modi di raddrizzare la vita, ma la vita non si può raddrizzare, cerchiamo in tutti i modi di dimenticarci che siamo creature, che siamo limitati, e quindi questo crea una grandissima ansia di controllo. Quindi immediatamente trasforma lo sguardo che abbiamo sulle persone, e in particolare sui ragazzi, in uno sguardo rivolto a oggetti che devono rispondere alle nostre aspettative di prestazione. Ma questo atteggiamento è votato, per fortuna, a un continuo fallimento, perché le persone non sono oggetti, sono soggetti.

E quando noi la smettiamo di guardare le persone come oggetti delle nostre aspettative, e quindi come oggetto delle prestazioni che ci aspettiamo da loro, che cosa succede? Che a poco a poco guariamo dal nostro senso di onnipotenza, che ci spinge non ad amare ma a controllare, perché il controllo è il più grande surrogato dell'amore, ma non funziona mai. E a poco a poco recuperiamo quella prospettiva che propria dell'amore che è quella del servire, perché i soggetti si possono solo servire, non ci si può aspettare da loro che diventino ciò che ci aspettiamo, perché li trasformiamo immediatamente in oggetti.

Quando le persone si sentono trasformate in oggetti, resistono; quando le persone si sentono guardate come soggetti, fioriscono e quindi ti consegnano il principio di autorità per cui tu le puoi educare, che è come le guardi, cioè io nel tuo sguardo fiorisco. Come dice quel poeta spagnolo che si chiama Pedro Salinas: «il mio amore rispose alla creatura nuova che tu eri» (perché solo i poeti riescono a dire le cose assurde in due versi). L'amore risponde, quindi si mette in una prospettiva di risposta rispetto al soggetto, alla creatura nuova che tu eri. Perché è già tutto lì, nel soggetto, che viene accompagnato verso la fioritura.

Il primo comandamento che viene dato agli uomini, prima del peccato originale, prima che noi facessimo danni, è di prendersi cura del giardino. Coltivare, si dice, e custodire: «Lo mise nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse». Ora - che siate credenti o no è lo stesso - mi sembra un principio molto sano di buon senso: veniamo posti nel mondo con un doppio compito: coltivare e custodire. Allora il custodire richiede rispetto e risposta rispetto a una realtà che già si dà e che giustamente resiste e deve resistere, che ci insegna la pazienza delle stagioni, che le cose vengono nel tempo a poco a poco. E il coltivare che è invece il riuscire a far fiorire quelle promesse che sono già date. Ecco perché il fallimento è fondamentale per educare, e quindi possiamo anche smetterla di avere paura di fallire; anzi è bene che falliamo perché recuperiamo così il posto che ci è dato nel mondo, che è quello che le vite ci sono affidate, non sono nostre.

La libertà, la libertà di un altro, è un dono non disponibile da parte di nessuno di noi. E questo comporta dei rischi grandissimi. Vi faccio un esempio che mi è accaduto proprio oggi. Mi ha scritto un ragazzo che fa l'ultimo anno di liceo, che non sentivo da tanto tempo, un ragazzo che non è mio alunno e non è stato mio alunno, semplicemente abbiamo fatto insieme un'attività estiva in cui io seguivo dei ragazzi

che facevano un corso di inglese. Mi scrive: «Ti scrivo dopo tanto tempo, dopo aver perso il tuo numero. Ho trovato uno sguardo nuovo su di me di molta gente in questi mesi - non ci sentivamo da un anno - e ho ricordato soprattutto alcune cose che mi hai detto, in particolare questa: scrivi, continua a scrivere. Non posso correggerti una pagina e basta, devo avere più materiale [perché lui era uno dei tanti ragazzi che hanno questa velleità di scrivere, allora gli ho detto: senti, una cosa è volere scrivere, una cosa è scrivere. Quindi scrivi e metti la parola fine, altrimenti io non degnerei di uno sguardo quello che tu pensi di voler scrivere]. Io questa affermazione l'ho presa alla lettera e ho scritto racconti brevi. So che hai mille cose da fare e il tempo è prezioso, ma spero tu abbia tempo di leggerli e giudicarli. Sei uno dei primi, o forse il primo, che ha preso sul serio questa mia passione che si sta rivelando piano piano essere la mia vocazione, non tanto perché io mi ritenga abile, ma perché è ciò di cui non posso fare a meno e a cui Dio mi chiama. Perdonami per il messaggio troppo lungo, ma era troppo tempo che mancavo dallo scriverti».

Non lo leggo per dire quanto sono bravo, ma perché qui c'è l'essenza di quello che vi ho detto: «Sei uno dei primi, o forse il primo, che ha preso sul serio questa mia passione che si sta rivelando piano piano essere la mia vocazione, non tanto perché io mi ritenga abile, ma perché è ciò di cui non posso fare a meno». Cioè noi non riusciamo oggi a educare questi ragazzi, che non sono né peggio né meglio di quelli che siamo stati noi, perché non abbiamo più prospettiva vocazionale sulla vita, cioè non guardiamo più ai ragazzi come soggetti di una fioritura possibile. L'adolescenza è l'età della probabilità, della possibilità e noi, se ci mettiamo lì al servizio di questa possibilità, se ne intercettiamo il bello e non lo mortifichiamo, ecco che il ragazzo sente su di sé uno sguardo che lo porta a fiorire, e quindi capisce che ha bisogno. Allora ecco dove sta l'autorità. Perché autorità vuol dire far crescere l'altro; ma non perché io con abili doti psicologiche o chissà quali particolari tecniche comunicative riesca a fare questo, ma per il semplice fatto che ci si mette in ascolto del campo, del tipo di seme. "Sei il primo che ha preso sul serio": ecco il passaggio dall'oggetto al soggetto.

L'alunno di solito è visto come oggetto di prestazioni: la scuola italiana è una scuola fatta di voti, di programmi e di voti, di programmi e di voti. A noi interessano i programmi perché ad amare i ragazzi si fa fatica, perché amare i ragazzi vuol dire avere una ferita scoperta, vuol dire servire delle vite, e questo è faticoso perché richiede tempo e ascolto. E siccome nessuno di noi ha tempo e ascolto per amare gli altri, perché è faticoso, perché siamo degli inguaribili egoisti, io per primo, ci rifugiamo nei programmi. Perché i programmi non sono persone, sono obiettivi, sono prestazioni. E allora ecco l'angoscia del programma che accomuna molti insegnanti e la corsa "noi dobbiamo fare questo e quest'altro": è questo che ha provocato tutta una serie di nonsensi dentro la scuola che fanno disprezzare il sapere ai ragazzi, quando il sapere è uno di quegli elementi a cui l'uomo si aggrappa per capire che ci sta a fare al mondo.

Vi faccio un esempio semplicissimo. In questi giorni abbiamo cominciato con la poesia con i miei alunni di seconda e so benissimo che è l'occasione che è data, l'unica nella vita, per riconciliarsi o per conoscere questo fenomeno strano chiamato poesia

(se chiedessi in questa stanza quanti hanno comprato negli ultimi cinque anni un libro di poesia, avremmo la risposta di perché i ragazzi non leggono poesia...).

Noi la dobbiamo smettere di fare i moralisti, perché quando diciamo che i ragazzi usano ossessivamente il cellulare, noi facciamo esattamente la stessa cosa: i computer nelle camere dei ragazzi li abbiamo messi noi, i televisori nelle stanze da pranzo li abbiamo messi noi. E loro con una coerenza spaventosa ci imitano. L'altro giorno mi raccontava un amico che era in metropolitana ed è entrato un mendicante che chiedeva l'elemosina; era senza gambe, quindi una scena piuttosto violenta, e tutto il vagone si è reso conto di questa presenza che inquietava, perché era una figura che faceva un certo effetto. C'era un ragazzo che stava ripiegato sul suo cellulare a whatsappare: l'unico che ha aperto il portafogli per dare l'elemosina, oltre a questo mio amico che mi ha raccontato la vicenda, è stato quel ragazzo col cellulare in mano. Allora occhio, perché i ragazzi sono veramente nell'età in cui si aggrappano a ciò che è buono, a ciò che è vero, a ciò che è bello, perché il loro cuore per la prima volta lo riconosce in maniera pura, senza quella patina di cinismo e di stanchezza che invece c'è nei nostri occhi. Allora il punto è quello, quanto noi siamo aggrappati a quelle tre cose, il vero, il bello, il bene, e riusciamo a presentarlo a loro. E allora loro poi si aggrappano.

Altra lettera. Questa mi è arrivata qualche tempo fa da un ragazzo di quindici anni. «Ciao Alessandro, ho quindici anni, mi chiamo K, vivo nella città di K (non è un racconto di Kafka...) e sto buttando la mia vita (io non conosco questo ragazzino, semplicemente ha letto uno dei miei libri, o è stato costretto a leggerlo). Vado al liceo scientifico e ho dei buoni voti, faccio calcio e sono bravo, sono popolare, ho tanti amici, se amici si considerano quelli con cui ti vai a fumare qualcosa al parco o quelli con cui chatti una volta su Facebook e siete già i migliori amici di sempre». Quindici anni: ha già descritto tutte le nostre geremiadi su Facebook e le ha già risolte... Ma non è questo il punto. «Punto 1. Con le ragazze va tutto bene, posso cercare chi voglio e starci insieme, ma è ormai da un anno che non sto più con nessuna, non trovo più nessuna che mi sappia soddisfare. Mi spiego meglio. L'ultima relazione [quindici anni...] che ho avuto è stata con una del '97, una più grande di me e mi piaceva davvero. Io ero innamorato come Leo [Leo è il personaggio di uno dei romanzi], ci credevo sul serio, ma mi ha lasciato. Da quel momento "il piango" [anche lì riferimento a una metafora presente nel libro]. Nulla, il nulla assoluto. Sono stato con molte ragazze, mi sono fatto tante ragazze in giro per le feste, al parco, a scuola [una specie di macchina da guerra...], ma nessuna mi faceva stare bene come lei, nessuna mi fa stare bene come lei tutt'ora. Premettendo che non sono gay, volevo sapere se hai da consigliarmi qualcosa o se hai da chiedermi qualcosa in particolare per riuscire a consigliarmi meglio. Punto 2. Non ho stimoli, non riesco ad appassionarmi a nulla, comprese le ragazze, nulla riesce a darmi soddisfazione e la mia vita così è il bianco più totale. Non voglio buttare la mia vita e l'adolescenza. Cosa posso fare?»

Quindici anni. I quindicenni di oggi, come vedete, sono già "di ritorno", perché chiaramente questo mondo offre molte più possibilità ed è tutto molto più semplice. Ma questo è già un ragazzo di ritorno, che essendo già stato deluso da relazioni di tipo

consumistico, si è reso conto che ce n'era una diversa da tutte le altre e lui quella vuole. Ma non sa come si fa. «Se mi vuoi fare qualche domanda in modo da potermi dare dei consigli»... Quindi questa immersione nell'esperienza, che ti che è tipica di questa generazione, che è la vera novità di questa generazione, un'immersione totale nell'esperienza molto più rapida di come abbiamo fatto noi, senza però la possibilità di leggere questa esperienza, e quindi il bisogno di qualcuno che sembri poter dire qualcosa a riguardo, perché aiuti a leggere questa esperienza. Come è possibile che io che mi posso fare tutte le ragazze che voglio non riesco ad amarne più nessuna?

E poi fai il salto al punto 2, da cui il punto 1 dipende; cioè il punto 2, che è più profondo del punto 1, ma che lui ha capito attraverso il punto 1, quindi il punto 1 è il primo nell'ambito del vivere, ma è secondo nell'ambito della profondità, dell'essere. Perché dice: "io che progetto di vita ho, che ci devo fare con questa vita, dato che quello che dovrebbe dare un senso alla vita, che è l'amore (perché sicuramente la scuola non lo è, i genitori non lo sono, eccetera eccetera), non funziona? Allora o questo è un grande inganno mi avete invitato senza chiedermi il permesso, oppure c'è qualcosa che io ancora non ho capito". È la domanda sul senso vocazionale della propria vita, il progetto di vita.

Allora io dico sempre, usando una formula, che dobbiamo dare meno oggetti e più progetti. Qui si gioca tutto. Ma se il nostro obiettivo è il calcio su Sky (per carità, io sono il primo... poi tifo Palermo e quindi sono in una sofferenza unica... ma gli interisti soffrono di più, perché noi lo sappiamo chi siamo, voi vi illudete di essere altro)... Però quel che questo ragazzo chiede in fondo è: dopo aver consumato tutto, per cosa devo giocarmi la vita? Perché questi ragazzi vogliono sapere questo: per cosa vale la pena essere al mondo? Perché la giovinezza, e l'adolescenza in particolare, è l'età in cui si percepisce che la vita ha senso per essere data. E invece noi insegniamo a consumarla!

Esempio su questo tema dell'amore. Pensate alla differenza di un padre che dice a suo figlio "figlio mio, tu sai che adesso cominceranno succedere delle cose nel tuo corpo, e queste cose che succederanno nel tuo corpo, questa tensione di ascesa che c'è nel tuo corpo"... i padri devono parlare di queste cose ai figli perché sono loro che hanno il compito di consegnare la vocazione della paternità ai loro figli, non lo può fare un video di YouTube, non lo può fare un pari, perché la prospettiva del pari o del video di YouTube è consumistica! E invece il primo discorso che ti sentono fare su questa trasformazione del loro corpo, che all'ordine del giorno è il primo problema, è: stai attento, potresti mettere qualcuna incinta! E quindi il problema è come si usa il profilattico. Scusate se sono molto esplicito, ma è per far capire qual è il punto. Se invece dicessimo loro: "il tuo corpo è il corpo di un futuro padre. Pensa che responsabilità!" Allora tu lo vedi che loro in quel momento smettono di avere paura e dicono: che bella questa cosa! Io me lo ricordo il momento in cui mio padre mi ha fatto questo discorso, e mi sono sentito veramente grande, e avevo capito che quella cosa non si poteva sprecare, che quella cosa era veramente importante e non la potevo sprecare. Perché me l'ha consegnata mio padre.

Voi sapete che in questo momento per l'educazione il più grande nemico è la pornografia? Voi non lo sapete, ma i vostri figli dipendono dalla pornografia e non lo dicono perché si vergognano da morire. Io vi dico queste cose perché ricevo un sacco di lettere dai ragazzi e quindi qualcosina vedo, sento. Signori, la domenica è il giorno in cui si consuma più pornografia nella settimana, è anche il giorno in cui si va di più all'Ikea nella settimana... allora ci siamo smarriti da qualche parte. C'è un vuoto! Il problema è chiaro che non è la pornografia. La pornografia è un sintomo. Ma nella pornografia c'è tutto questo sesso? No, la pornografia nasconde il sesso. È proprio quello che manca nella pornografia, il sesso. Noi di queste cose dobbiamo parlare, ridare dignità alla grandezza dell'umano in tutte le sue dimensioni, il corpo, l'anima, lo spirito. E questi ragazzi volano quando si possono aggrappare a queste cose e ne capiscono il valore e il sapore. Perché poi quando sperimentano la bellezza di donarsi, di dare la vita, di impegnarsi, poi non tornano più indietro. O meglio, se vorranno potranno tornare indietro, sono liberi. Ma a quel punto non è più compito nostro.

Allora perché dico questo del fallimento? Perché compito di noi educatori, e di voi genitori in particolare, è tenere aperta la ferita, fallire ogni giorno per riassumere ogni giorno la posizione che ci è dovuta, che è quella del servizio. Certo, esercitando l'autorità in maniera chiara, esplicita, senza fare un passo indietro; ma ricordandoci questo: che noi siamo limitati e che quindi anche quando educiamo falliamo, perché è giusto che sia così. Ma possiamo chiedere scusa, possiamo ricominciare. E allora i nostri figli, io con i miei alunni, vedono un uomo, vedono una donna, e capiscono che essere uomo ed essere donna è sbagliare, è rialzarsi, è ridare dignità anche a quell'errore. E allora li vedi fiorire.

Faccio l'ultimo esempio. Io mi chiedo, aprendo il registro: che cosa c'è scritto nel registro? Nel registro ci sono una serie di numeri. Quanti insegnanti hanno una casella in cui hanno scritto quali sono i punti forti di quel ragazzo? Allora, questa è la differenza tra un oggetto e un soggetto, questa è la differenza tra il controllo e l'amore. È chiaro che io i voti li devo dare, ho un registro pieno di voti perché alla fine ne do di più (diffidate dai professori motivati, giovani... mi ricordo questa mia alunna, sarà stato qualche mese fa, che aveva letto su Facebook i soliti commenti entusiasti "ah, sarebbe bello averla come insegnante!" dice una coetanea sua di non so quale città. Mi dice: "Professore la prossima volta che leggo uno di quei commenti, le assicuro che intervengo e dico tutta la verità!". Allora io ho detto: vai, ci siamo, questo è il punto: amati e odiati allo stesso tempo! Puoi mettere loro un 3, un 4, si disperano - loro non hanno neanche il problema di andare a dirlo ai genitori... - sanno che hanno fatto una fesseria, ma sanno che la tua relazione con loro non si sposta di un millimetro. Perché il voto è dentro una relazione, ma la relazione è una cosa più grande, perché il gioco che c'è in gioco è il gioco della vita, è il gioco della fioritura.

È come se dicessi a un seme di rosa: ma non ti fai schifo così piccolo e brutto? Vi rendete conto che sarebbe una posizione nei confronti della realtà assurda. Il contadino di fronte al seme di rosa cosa fa? Si mette a servizio. E perché per l'umano noi non riusciamo a fare così? Perché siamo liberi! Cioè, amare è una gran fatica, perché bisogna leggersi i racconti di quel ragazzo (e vi assicuro che è una gran palla!).

Allora, alla fine, volendo così sintetizzare, amare è dare il proprio tempo. Volete educare? Dovete dare il vostro tempo. Il problema dei ragazzi oggi, soprattutto di quelli piccoli, è che i genitori non sono a casa, e lo sguardo di papà e di mamma non ci sono. Ora la società è diventata complessa, devono andare a lavorare entrambi, benissimo. Ma io mi ricordo - noi siamo sei figli, mio papà è dentista, mia mamma si è occupata di noi, anche se poi si è occupata anche di scuola - che mio papà aveva deciso che due pomeriggi alla settimana non lavorava per stare a casa. Poi materialmente non è che facesse i compiti con noi, giocasse con noi. Era lì presente. Punto. Erano due pomeriggi in meno in cui poteva guadagnare soldi per la famiglia. E io me lo ricordo, quella presenza me la ricordo. Mentre stavo ragionando su questi temi, ho chiesto a un ragazzo dopo la maturità: senti, qual è l'episodio del rapporto con tuo padre più bello di questi anni di liceo? Risposta: un pomeriggio - suo padre è un avvocato di grido milanese, di questi lavoratori 24 ore su 24 - in cui alle 15:30 squilla il telefono e leggo: papà. Rispondo e, un po' preoccupato, dico: "Papà, che c'è?". Il papà risponde: "niente, volevo sapere come stavi". Allora, questo per un diciottenne è l'episodio più significativo del rapporto con suo padre! Ma che cosa dice questo? Che la presenza del padre non è necessario che sia una presenza fisica, reale in termini di tempo, ma qualitativa, che dice con un solo gesto: tu sei molto più importante del mio lavoro. Oppure quell'altro che dice: quando ci mettevamo al tavolino, ognuno scriveva nel segreto cinque film che voleva andare a vedere al cinema e se uno coincideva andavamo a vederlo insieme. Poi ci prendevamo una birra e facevamo discorsi da maschi (che poi vuol dire fare dei ruttii!). Noi oggi abbiamo paura perché crediamo che per educare serva l'esperto. Per educare serve tempo, attenzione e studio. Allora, quanti minuti dedicate al dialogo con vostra moglie, con vostro marito, per capire in quella settimana di che cosa ha bisogno vostro figlio? Perché l'educazione non è una cosa che si fa da soli, come Rousseau ha la pretesa di dirci: c'è il buon selvaggio e verrà fuori. Ma manco per niente! Mia nonna metteva il bastoncino accanto alla pianticella che cresceva storta, e, a poco a poco, la pianticella veniva su dritta per un principio della fisica più va verso l'altro è più le radici affondano e quindi diventa una bella pianta.

Poretto In quanto genitore anziano della prima repubblica, e anche loro, siamo un po' duri di comprendonio, noi siamo venuti qua con altre preoccupazioni... le cose che hai detto tu sono belle, sono straordinarie, ma noi siamo preoccupati di altre cose: come fargli fare i compiti, l'eccellenza... Io me la sono anche un po' cavata, ma uno dei miei soci, quello meridionale, ha provato ad andare a scuola e, pensa, ha fatto le scuole qui al nord, è venuto al nord per fare le scuole! È stato bocciato due volte in prima elementare, poi è riuscito ad andare avanti, forse gli hanno affibbiato un tutore... quando è arrivato alle medie, in terza media - perché allora si usava così - ti davano un librettino con scritto un giudizio sintetico e alla fine c'era scritto: "nessuna"! Qualche ragione devono averla avuta... io alla fine l'ho conosciuto... però noi siamo un po' di quella generazione lì, dove i giudizi forse erano dati così, superficialmente... Tu dici che ora non c'è il tempo per stare con i figli, ma se guardo la famiglia di Aldo, la mia, quella di Giovanni e di molti altri, i nostri genitori lavoravano. Mio papà, a

differenza del tuo, ha detto: eh, questa settimana per due o tre pomeriggi farò gli straordinari! Oppure se andavi lì con un quaderno per chiedergli un consiglio, la reazione era che si arrabbiava, perché lo mettevi in difficoltà. Quindi il rapporto era quello. Adesso è tutto diverso, adesso noi abbiamo questa preoccupazione: io partecipo a tutte le assemblee di classe - sarà che i nostri figli sono più piccolini, almeno io parlo del mio - quindi le preoccupazioni sono altre... ma soprattutto c'è questo tarlo, che è quello dell'eccellenza; perché noi vogliamo che i nostri figli siano i più bravi, i più sapienti e che, soprattutto, sappiano l'inglese! Per cui finisce la scuola e... altro che calcio, tre settimane a Oxford! E noi pensiamo di volergli bene! Ti avevamo invitato qua perché tu, maestro di eccellenze letterario-umanistiche, magari ci avresti indicato la via per trasmettergli, trovare l'eccellenza per questi ragazzi.

D'Avenia Questo è un argomento che mi sta molto a cuore, quindi parlerò due ore! Ti faccio una confidenza: in questi ultimi due giorni sto meditando su un passaggio del Vangelo che ho sempre amato, che mi sono andato a rivedere nella lingua originale, che è il greco. È un passaggio che mi suscita una grande simpatia, perché è quello in cui Cristo dice di smetterla di preoccuparsi per l'indomani perché il domani preoccuperà se stesso. E poi conclude dicendo di preoccuparsi solo per l'oggi, perché ogni giorno ha la sua pena. Ora a me questa frase tradotta così dava un po' fastidio e dicevo: ma possibile, questa visione un po' minimalista dell'esistenza, sei Gesù Cristo! Allora me la sono andato a prendere, ed era ancora più cruda, perché il soggetto non è il giorno, il soggetto è la pena. Cioè la frase suona in greco, se lo dovessi tradurre letteralmente: la ferita di quello stesso giorno è sufficiente adesso. E mi si è aperto un mondo, perché ho detto: ecco da dove passa la salvezza: dalla ferita! Perché ogni giorno ha la sua ferita, perché così la smettiamo di crederci padroni della vita degli altri, ma ci mettiamo al servizio. Allora perché il domani si preoccuperà di se stesso? Perché il domani è come il letto dei bambini quando stanno al buio. Cosa c'è sotto il letto dei bambini quando stanno al buio? Qualsiasi cosa, di tutto, tutti i mostri possibili e immaginabili! Quindi lascia che il buio si preoccupi del buio - c'è un realismo in quella frase che è straordinario - tanto il domani si riempirà esattamente di tutte le paure che abbiamo.

Tra le paure di oggi c'è l'eccellenza. Cioè pensiamo che i nostri figli saranno felici se sono eccellenti. Allora potremmo forse mettere un attimo in discussione questo fatto, dato che sappiamo benissimo che di eccellenti non c'è nessuno su questa terra. Sì, ci sono alcuni che eccellono in alcuni ambiti, ma poi vai a guardare altri ambiti della loro vita ed è un disastro. E perché c'è questo paradigma? Perché veniamo da un mondo, quello borghese, che per vari secoli ha costruito su questo la propria identità, la propria realizzazione: sull'eccellenza, sul fatto di avere una prestazione riconosciuta e riconoscibile da tutti. C'è un filosofo contemporaneo che infatti chiama la nostra società di oggi "società della stanchezza". Perché chi è continuamente alle prese con la prestazione, che cosa fa? Ha come unico criterio di verità che la prestazione riesca, e questo è faticosissimo. Perché noi non abbiamo il controllo dei risultati, noi possiamo avere il controllo del gesto per raggiungere il risultato e se quel gesto è fatto bene, il

risultato verrà, se quel gesto è fatto male, non verrà, ma questo è nei fatti, nelle cose. Ma il problema non è il risultato, cioè la verità su di me non è il risultato.

La quantità di lettere di ragazzi che si sentono trasformati in numeri, che pensano che la scuola sia solo un posto dove ricevi un numero, che è esattamente la quantificazione della tua prestazione! Attenzione, non sto parlando di una scuola senza interrogazioni. A proposito dell'alunna che dice "racconto tutto", alla fine del trimestre che abbiamo finito prima di Natale, io avevo 4 compiti scritti e 8 orali. Sono 12 valutazioni! Altro che non valutare... allora dicevo, non è che sto parlando di una scuola in cui si va e si chiacchiera, tipo il Sessantotto - che ci ha fatto un grande danno perché ha segato le gambe all'autorità, dicendo che era assurdo esercitarla, ma ci ha fatto un favore: ci ha dato la possibilità di dire che l'autorità si può esercitare con il sorriso. Io posso tranquillamente mettere un 4 e non si sposta di un millimetro la mia relazione con il mio alunno, perché ho impostato quel rapporto in una cornice più ampia, che è quella della sua vocazione alla vita, di cui quel gesto è un gesto, che se è fatto bene, viene premiato, se è fatto male, lo hai fatto male, correggi qui il tiro, migliorati.

Questo è l'obiettivo, senza creare quel corto circuito per cui se fa male quella cosa è lui male. No, bisogna disinnescare quel meccanismo. La nostra generazione (molti qui sono miei coetanei), quella dei miei genitori - quindi anche tu - è cresciuta con questa impostazione per cui se tornavi a casa col 5 tuo padre ti dava due sberle. Certo, adesso è cambiato, sì, ma il problema non è che i genitori sono diventati improvvisamente tutti rimbambiti e allora vanno a lamentarsi dagli insegnanti, è che cambia la prospettiva. E allora dobbiamo giocarci questa nuova prospettiva. Ora il punto non è tanto andarsi a lamentare con l'insegnante, ma è rivedere la propria posizione. Ma chisseneffrega se tuo figlio prende 4 o 5, ma lascialo nel suo brodo, che si prenda le sue responsabilità! Io mi ricordo una mamma, le dicevo: signora, sì, con suo figlio faccio un po' fatica... i compiti a casa (diciassette anni)... Signora, mi scusi la domanda, forse non è molto scolastica: ma suo figlio alla mattina se lo rifà il letto? Dice: no, veramente no. E allora di che stiamo parlando? E io dovrei insegnargli la disciplina della terzina dantesca e quello, a diciassette anni, ancora non si fa il letto da solo? Ma di che stiamo parlando? Noi ce la prendiamo con la scuola perché carichiamo la scuola di una cosa che dovrebbe succedere in famiglia! Questa sovrattenzione sulla scuola in realtà è un mito! Noi chiediamo alla scuola una cosa che dovrebbe succedere in famiglia! Ce la dobbiamo giocare tutta in famiglia, è lì che si fa la vita dei figli. Poi la scuola, se è particolarmente illuminata come questa, cercherà di andare in continuità con il mandato con il quale noi nella nostra famiglia abbiamo deciso di educare i nostri figli, se non sarà particolarmente illuminata, prenderanno le loro legnate, come abbiamo fatto tutti. E non è mai morto nessuno di scuola... neanche Aldo!

Quindi, perché questa sovrastima del sistema scolastico? Da un lato perché non facciamo in famiglia le cose che potremmo fare, che sono alla nostra portata, e dall'altro perché pensiamo che la felicità dipenda dal successo. Quando il problema è che il vero successo è stare nella vita dandole il più ampio consenso, senza soccombere. E se dai alla vita il suo più ampio consenso, la vita ti fa continuamente lo

sgambetto e ti riporta a quella ferita che ti porta a dire: ecco, io sono questo, sono uno limitato, io non sono bravo con i miei studenti, sbaglio continuamente. E loro questo amano di me. E quando mi sono riconciliato con questo, ho cominciato veramente a fare l'insegnante.

Prima la cattedra era un palcoscenico. Invece, a un certo punto, ho capito il decentramento: facendo l'appello ho detto: "Mamma mia! Quando io pronuncio quel nome e cognome la mia è una posizione di servizio a quel nome e cognome". Perché quel nome e cognome è un inedito che è al mondo, e io sono qui per far sì che questo inedito venga pubblicato. Altro che i libri! Venti studenti! Chisseneffrega dei libri! Per questo non smetto di insegnare, perché lì veramente è messa alla prova la mia capacità di essere ferito dalla realtà. Se io mi chiudo nel mio studio a scrivere, vi assicuro che è tutto perfetto e tranquillo, lì nessuno mi rompe le scatole e mi godo la vita. Ma dopo un po' comincio ad annoiarmi. Perché, che succede? Che cosa manca? Manca la ferita, manca la ferita di ogni giorno: non vi preoccupate del domani, perché ogni giorno ha la sua ferita, anzi, la ferita di questo giorno è sufficiente come quantità per imparare a stare nella vita. Perché la ferita ci fa sentire limitati e il limite ci fa aprire a quello che veramente ci salva.

E qui dovrebbero entrare in gioco altri discorsi più ampi. Qui siamo in una scuola cattolica e la parola cattolico oggi viene utilizzata in una maniera che io odio perché sa subito di sacrestia, sa subito di chiusura, di visione del mondo ristretta. Cattolico in greco vuol dire universale. Una scuola cattolica vuol dire una scuola in cui i ragazzi vengono educati ad aprirsi alla vita a 360 gradi, cioè a dare il più ampio consenso possibile alla vita, senza rimanerne schiacciati. Qual è il problema dei ragazzi di oggi? Che rimangono schiacciati perché non sanno più come si legge la vita. Come quel racconto di Borges in cui l'imperatore di un grandissimo impero, per essere così adulato dai suoi sudditi, chiede ai cartografi dell'impero di preparare una carta geografica, perché posso mostrare a tutti la grandezza e la bellezza del suo impero. E quando i cartografi portano questa bellissima mappa, lui non è soddisfatto, vuole una scala più dettagliata. Allora i cartografi si impegnano e fanno una mappa più grande. Ma lui non è mai soddisfatto, perché vuole vedere veramente quello che domina, quello che controlla e arriva alla follia di chiedere i cartografi di fare una mappa 1:1, pena la morte dei cartografi, che chiaramente preferiscono costruire una mappa in scala 1:1, piuttosto che perdere la testa. Ma quando finiscono l'opera ci si rende conto che non si può più stare in piedi sull'impero. E, finendo, Borges con la sua arte consumata, dice: ancora ogni tanto qualche frammento di questa carta si ritrova in angoli del mondo sperduti o in qualche museo. Questo è il mondo di oggi: Borges aveva capito che il mondo dell'informazione ci avrebbe portato ad avere una mappa 1:1 del mondo. Siamo informati su tutto e non abbiamo sapienza di nulla.

Proviamo a definire un po' di concetti, oggi. Proviamo a definire il concetto di amore, proviamo a definire il concetto di educazione. Come fa una persona a educarne un'altra, senza definire il concetto di educazione? Educazione è prendersi cura, è voler bene. Ci può stare dentro tutto. Vi leggo la definizione di educazione di Edith Stein, che è filosofa, morta in campo di concentramento, convertita al cristianesimo

dell'ebraismo: «Col termine educazione intendiamo la formazione dell'essere umano nel suo complesso, con tutte le sue forze e tutte le sue capacità. Cos'altro vogliamo raggiungere con l'educazione se non che il giovane che ci è affidato divenga un essere umano vero, autentico e autenticamente se stesso, tale quale Dio prescrive all'uomo di essere e questo sia nel senso generale della natura umana, quanto in quello particolare della personalità individuale».

E qui bisognerebbe stare delle ore per riuscire a capirlo... Come conseguire però questo fine? L'educatore deve possedere un'opinione chiara e un giudizio vero riguardo a in che cosa consista l'educazione, l'autentica natura umana e l'autentica individualità. Formare esseri umani autentici significa formarli a immagine di Cristo [però questo già può essere un punto di arrivo che viene più avanti] ma per farlo l'educatore deve essere lui stesso un essere umano autentico».

Allora, abbiamo chiaro qual è la natura umana autentica e in particolare quell'individualità di quell'alunno, in che cosa ha la sua autenticità? Io dei miei 17 lo so, ed è l'unica cosa che so, perché faccio 'sto mestiere (o almeno spero di farlo bene il mio mestiere)... io di ogni mio alunno, dopo un annetto, due annetti che stiamo insieme, so quali sono i punti di forza e quali sono i punti di debolezza, e su quello posso lavorare.

Con una visione d'insieme della natura umana, cioè di quali sono le forze in gioco. Che sono tre: corpo, anima e spirito. E se uno non si prende cura di tutti e tre l'uomo cresce sbilenco: corsi di piscina, corsi di tennis, corsi di violino, corsi, ricorsi e percorsi... e l'anima? E lo spirito? Un altro passaggio del Vangelo che mi piace moltissimo è dove si dice di Cristo che cresceva al cospetto di Dio e degli uomini in età, sapienza e grazia. Dice tutto quello che serve per educare, l'ho imparato lì. Perché, che cosa dice? Che ci sono tre dimensioni nell'umano e perfino Dio stesso si è assoggettato a queste tre dimensioni – cioè, se era veramente Dio, si è sottoposto a questa crescita pure lui; se non ci credete, è comunque un bel testo di pedagogia. Sapienza, età e grazia.

Età: il corpo; sapienza: per un uomo ebreo la sapienza non è astrazione, è la capacità di riconoscere il vero, il bello, il bene e di viverci dentro. Grazia, come dice la stessa parola, è qualche cosa che arriva da fuori, che ti è donato, che non è tuo. E sono le tre dimensioni dell'umano: corpo, anima e spirito. Bisogna coltivare contemporaneamente queste tre perché l'umano cresca equilibrato. Allora ogni settimana come insegnante io mi chiedo come opero su queste tre cose.

Mi direte: ma come fai tu a lavorare sul corpo dei tuoi alunni? Sembra che debbano succedere cose scabrose... intanto devo pensare al mio di corpo, che posizione assume il mio corpo in classe, è dietro la trincea della cattedra, o sta in piedi e partecipa? Non mi sono mai seduto, mai seduto. Perché il sapere va agito, si deve vedere la partecipazione del corpo. Noi non siamo cervelli, come ci ha detto Cartesio; non è "cogito ergo sum", ma "sum ergo cogito". Si vede dal brillare gli occhi, dal modo di gesticolare eccetera.

Il loro corpo... ma voi immaginate un ragazzo di quindici anni costretto a stare dietro un banco di pochi centimetri quadrati per cinque o sei ore, seduto. Ma provate a

immaginare che tortura raffinatissima è questa che l'occidente ha inventato... non l'occidente, il Risorgimento in Italia, quando bisognava controllare le vite di gente che veniva dalla campagna e farli diventare dei cittadini. I Greci facevano un'altra cosa, e la scuola l'hanno inventata loro: solo che scholè in greco vuol dire tempo libero. Come la definiamo oggi la scuola? Scuola dell'obbligo! E che cosa è successo allora? Com'è che questi qui parlavano di scuola come tempo libero e oggi la scuola è dell'obbligo? È successo qualche cosa! Abbiamo tradotto male! Cioè per loro era il tempo che finalmente, liberato dalle necessità primarie, si poteva dedicare alla contemplazione del vero, del bello, del bene. E quindi era una cosa necessaria, certo in una visione aristocratica della società, in cui potevano permettersi di fare questo solo pochi. Invece noi oggi abbiamo la possibilità di offrire questo a tanti. Ma il loro corpo dov'è andato a finire? Come la facevano la scuola questi qua? Il Peripato... passeggiavano, parlavano, dialogavano, stavano all'aria aperta... noi, cinque ore dietro il banco con queste schiene che si piegano... signori questo è il punto.

Allora che cosa posso fare io? Non è che posso portarli fuori a fare lezione! Però posso cambiare la disposizione dei banchi in base alla lezione che faccio, posso diversificare il modo in cui fanno le interrogazioni, una volta seduti, una volta in piedi... Non lo so, ci possiamo inventare veramente di tutto, però sono tutte gestualità che vanno pensate, studiate. E questa sì che è la nostra professionalità, parlo da insegnante.

Dopo il corpo, l'anima. In che maniera in quella settimana i miei alunni si innamoreranno del vero, del bello e del bene rispetto alla settimana prima? Cioè, io come porto una cosa bella, una cosa vera, una cosa buona in classe perché loro si aggrappino? Perché il cuore a questo si aggrappa, non ne può fare a meno. È come se vuoi entraste in un ristorante e diceste: scusi mi può portare un piatto che fa schifo? Non esiste! E se vi portano un piatto che fa schifo lo rimandate indietro! Se voi andate al ristorante, pretendete un piatto buono; se voi avete un amico, pretendete che sia sincero; se voi andate a vedere una mostra di un pittore che amate, cercate quella bellezza! E allora noi gliela dobbiamo offrire, offrire! Come? È questo il compito di noi insegnanti in classe. A casa, e dico una cosa semplice, potrebbe essere anche il modo in cui apparecchiate la tavola: non sostituire la tavola con il tablet, tenere i tablet lontani dalla tavola, guardarsi negli occhi, mangiare insieme. C'è una paraetimologia, un'etimologia falsa della parola famiglia che la fa venire dalla parola fame. Cos'è la famiglia? È il posto in cui la gente mangia insieme. E mi sembra una definizione bellissima, perché la qualità di una famiglia si vede da come sta a tavola. Questi tavoli in cui uno mangia da solo sono delle cose terribili. Poi io sono terrone... Per me, palermitano, l'amico chi è? Colui che può entrare in casa tua, aprire il frigorifero e prendere qualcosa da mangiare senza dire niente. Qui a Milano, prima che tu entri nel soggiorno di una famiglia, ci vogliono alcuni passaggi!

Poretti Ti fermo perché tu stai scompaginando tutto! Qui abbiamo fatto i genitori che si sono riuniti, commissioni, domande... tu ci stai dicendo: voi genitori preoccupatevi dei panni sporchi che avete a casa, fatevi portare nel sacco della roba sporca i vostri figli, fateli apparecchiare e sparcchiare, mangiate, bevete,

preoccupatevi a casa dell'aspetto educativo che spetta alle famiglie, che spetta ai genitori... non è che su questo argomento siamo preparatissimi! Siccome non siamo preparati, pensavamo appunto di chiedere alla scuola (come tu ci hai già un po' smascherato): "beh, però noi abbiamo da fare, dobbiamo alzare il Pil (siamo in Lombardia, noi ci teniamo al Pil...). Con tutti quelli che ci vengono a trovare, ci dobbiamo preoccupare anche di loro! Siamo indaffarati, il tempo per l'educazione è poco, e quel che è. E quindi è per quello che noi vogliamo per le nostre scuole lombarde l'eccellenza". Pensavamo di farla franca, invece tu ci stai giustamente ributtando lì le nostre responsabilità! Va bene, però, ci riprovo per l'ultima volta, vediamo se ti tengo a tema, ma mi sa che tu scapperai via a briglie sciolte, ma meno male, forse.

Però prima quando hai parlato dei ragazzi che a quindici anni devono stare lì a scuola... Aldo Giovanni e Giacomo è un trio che scolasticamente non ha mai avuto un grosso feeling: Giovanni ha comprato, credo, la maturità, io non l'ho conseguita, ho fatto le scuole serali, e vi assicuro che dopo sette ore e mezza di fabbrica stare per tre ore e mezza sui banchi a imparare (e imparare l'elettromeccanica, una noia!) è durissima; però c'è una necessità dietro. Così come c'è una necessità oggi per i nostri ragazzi, che li mandiamo al liceo classico, al liceo scientifico... Però credo, temo - io mi immedesimo - che uno a quell'età lì ancora non comprenda che cosa succederà di positivo se sta lì a studiare Pascal, le equivalenze, Dostoevskij, o altre cose. Quindi c'è un po' una situazione - non so come definirla - in cui glielo devi un po' imporre: "poi vedrai che capirai"... Allora credo che questa sia una situazione dove ci sia poco da fare, se non quel professore, quella scintilla che scatta. Tu hai usato diversi aggettivi: quell'umano, quell'interesse...

Una parentesi. Noi siamo qui, ed è bellissimo che molti genitori vengano qua per cercare di capire qualche cosa di più sulla scuola; però vorrei relativizzare l'importanza della scuola, perché poi c'è la vita. Vi ho raccontato di Aldo, "attitudini: nessuna": è chiaro che se Aldo con quello poi di positivo che gli è capitato incontrasse il preside di quella scuola e lo tirasse sotto avrebbe anche una bella rivincita! Però io mi ricordo che, quando andavo alle scuole serali, io, pensando di far bene - perché tutte le iniziative scolastiche spesso sono improntate dall'obiettivo di qualche cosa di positivo, organizzavano una volta ogni due mesi teatro, degli spettacoli teatrali... - io organizzavo le sommosse per scappare! Questo lo dico per dire che tu magari a quell'età sei così, sei sbilenco...

Troniamo all'interesse, e racconto un'altra esperienza. L'insegnante che mi suscitò più interesse verso la scuola (e, ripeto, sette ore in fabbrica e poi dovevo andare lì) era un professore di italiano che anziché tirar fuori libri venne una sera in classe con il Corriere della Sera - banale, adesso è una cosa che si fa, sto parlando del 1977-78 - e questo approccio strano, veramente discontinuo con quello che capitava normalmente, suscitò un grandissimo interesse mio e di alcuni altri, che mi ha portato poi a seguire certe cose. Allora è banale la domanda: come si fa a far scattare quella scintilla? Come si fa a far succedere quella storia lì del Corriere della Sera? Perché alla

fine credo che sia un po' il segreto, perché altrimenti siamo dentro a contesti di necessità, di obblighi, di cose, ed è impossibile inseguire l'utopia greca!

D'Avenia Quindi nel '77 accadeva questo? L'anno in cui io nascevo! Sono un tipo focoso, logorroico, mi entusiasmo quando parlo... ecco vorrei che questo mio atteggiamento, che è veramente di partecipazione alle cose che dico, non venga preso come qualcuno che abbia qualcosa da insegnare a voi. Io vorrei che voi usciste da questa sera con una voglia matta di dire "Caro, cara, che facciamo questa settimana?" Cioè, è già tutto dentro di voi. Noi siamo vittime di una visione illuministica dell'uomo, per cui ciò che conta è il fare. Per poter fare, però, bisogna sapere; allora, se io inserisco nella testa il sapere necessario al fare, la soluzione arriverà. E quindi pongo già, nel mio modo di agire nella realtà e nell'ambito educativo che ne subisce le conseguenze in maniera deleteria, la persona come qualcosa che si fa a partire da quello che io so; e quindi oggi si pensa che non si possa educare se non si è esperti di tutta una serie di cose. La manualistica sull'educazione oggi è diventata una cosa da impazzire, per cui devi rileggerti la psicologia, l'anatomia, le neuroscienze, la criminologia... e allora sì, più libri io leggo... ma tu che non hai preso la maturità e fatto le scuole, puoi essere un buon padre? La risposta è sì, perché la vita ti ha messo in questa condizione.

Non vuol dire che semplicemente il fatto di aver generato biologicamente un figlio significa poter essere un buon padre. Significa che la vita ti ha messo in una condizione in cui tu potrai impararlo, ma è la vita che te lo insegna e tuo figlio ti prenderà a sberle un sacco di volte, perché ti ricorderà che non lo stai facendo bene; e tu lì lo impari, non dai libri. Questo per dirvi che cosa? Che le soluzioni siete voi, non sono nei libri; perché la persona è la soluzione, l'unità di misura del cristianesimo è la persona. Ma voi avreste mai affidato il messaggio con cui rivoluzionare il mondo a dodici pescatori? E tre secoli dopo l'imperatore diventa cristiano! Voi andate a Genova, prendete dodici camalli genovesi e ditegli di cambiare il mondo! Ma vi rendete conto di questa fiducia?

E il primo della classe è il primo a tradire... si chiama libertà. E quando uno entra in questa prospettiva diventa libero, perché chisseneffrega se mio figlio fallisce, affari suoi! Quest'anno alla Cattolica più del 50% dei ragazzi sono stati iscritti dalle loro mamme! È questo il problema, non ce n'è un altro! Non c'è lo spazio per esplorare il mondo, perché è tutto occupato dalle attese, perché il figlio non può fallire, ora le mamme, ora i papà (la mamma è il braccio violento della legge!). E qui spezzo una lancia a favore delle mamme: ma perché ai colloqui vengono solo le mamme, tranne alcune virtuose eccezioni, non c'è niente da fare? Ma perché, l'educazione è una cosa delle mamme? Dicono: il papà lavora. Mi risulta che nel 2015 anche la donna lavora... Sì ma di queste cose si occupa mia moglie. Allora possiamo provare a rivedere questa situazione? Io una riforma della scuola che farei è questa: costringere entrambi a venire ai colloqui: non si fa colloquio con il professore, se non vengono sia padre che madre. Io lo chiedo sempre ai miei alunni: quando facciamo i colloqui, devono venire sia papà che mamma, almeno al primo, così li conosco; per capire dove mi inserisco io. Se devo creare una relazione con una persona che ha una storia, devo capire che storia è. Ed è bellissimo a volte vedere come cominciano a litigare tra di loro. Quindi il

problema non è il figlio! Lì io vedo a che punto è la relazione. I vostri figli non assomigliano, se non dal punto di vista esteriore, di più a uno o un altro di voi: assomigliano alla vostra relazione. I figli assomigliano alla qualità della relazione dei genitori, così come gli alunni assomigliano alla qualità della relazione che hanno con l'insegnante. Perché è la relazione che educa, perché non siamo individui, atomi uno separato dall'altro (individuo è proprio la traduzione latina di atomo, cioè ciò che non si può più dividere oltre, non si può dividere - altro bel regalo di una certa cultura), eh no! Noi siamo persone, cioè una voce - sona - che passa attraverso - per -, che è fatta per la relazione, per il dialogo, è un logos che va dia, attraverso. Allora i vostri figli assomigliano alla qualità della vostra relazione, che può essere una relazione feritissima - io ho tantissimi alunni che hanno i genitori separati - ma questo vuol dire che io mi inserisco in quella relazione con uno spirito che è anche di riparazione, e devo chiedere a loro due, nei limiti del possibile, di fare un lavoro insieme di un certo tipo, che sarà diverso rispetto a quello di una coppia unita. Quindi non mi importa se sono separati, non sono separati; la domanda è: come può fiorire questo figlio?

La prima domanda che faccio loro è: voi quest'anno che obiettivi avete per vostro figlio? Ma noi veramente volevamo sapere i voti... I voti stanno sul registro elettronico, non c'era bisogno di venire qua! E allora entriamo nel merito, e questo fa male perché bisogna mettersi in gioco, bisogna abbassare un po' le difese, sentirsi magari inadeguati di fronte a un insegnante... ma inadeguati di che, io sono il primo a essere inadeguato! Ma ve l'ho detto che quella è la salvezza per l'educatore, l'inadeguatezza, la ferita, che poi ci porta ad un riferimento più grande, perché quel Gesù Cristo di cui vi parlavo prima cresceva in quelle tre cose al cospetto di Dio e al cospetto degli uomini. Quell'aggiunta non è da poco... non ci sono solo gli uomini! Gli uomini ci sono e devono fare tutto quello che è necessario da parte loro, ma poi c'è anche il cospetto di Dio, che è l'unico cospetto che ripara quella ferita, perché chi mi ha messo al mondo è Lui. Allora solo se c'è quel riferimento pieno, c'è la piena libertà educativa, perché lì capisco che mio figlio mi è consegnato da Qualcuno che se ne prende cura più e meglio di me, e la vita è nelle sue mani, non nelle mie... e respiri!

Siete credenti, volete educare i vostri figli. Quanto pregate per loro? Siete insegnanti credenti, quando pregate per i vostri alunni? È questo! Vogliamo fare la scuola cattolica? Dobbiamo ritornare ai fondamentali. Io, pregando per i miei alunni, mi innamoro di loro, perché la smetto di avere la mia prospettiva limitata su di loro e mi viene prestata una prospettiva che viene da molto lontano, che mi fa vedere ciascuno di loro come il più grande spettacolo prima del Big Bang. Sì, prima, non dopo. Perché Dio è prima del Big Bang, e quindi loro sono un grande spettacolo che era negli occhi di Dio, nella testa di Dio, prima del Big Bang. E il Big Bang c'è stato proprio perché arrivasse quel ragazzino lì, con quelle caratteristiche e quelle ferite lì. E allora che dobbiamo fare? Ballare di fronte a questa sacralità che ci è affidata. E lì parte una gioia che si sposa benissimo con la fatica. Cioè ti stanchi il doppio, ma non ti stanchi! Io non so come posso raccontarvelo questo paradosso, ma credo che sia il paradosso di chiunque ami una persona. Tu se ami veramente una persona, ti stanchi un sacco, ma non ti stanchi. Non so come dirlo... Qualcuno aveva parlato di giogo leggero, carico

lieve... uno di quei paradossi del Vangelo che se uno ci riflettesse per un attimo impazzirebbe. Lo voglio questo giogo! Tutti lavoriamo, siamo tutti stanchi. Ma è possibile gioire stancandosi? Il segreto però sta da un'altra parte: per questo noi falliamo, così la smettiamo di pensare che il segreto siamo noi! Allora quando a poco a poco la vita ti rimodella, ti rimpasta, e finalmente abbassi le difese, ecco allora che la ferita serve a qualcosa. Altrimenti continuiamo a puntellare questa ferita, cercando di chiuderla; invece deve rimanere aperta e avere un riferimento più alto. Ma questo è un altro discorso, che vi lascio lì e che a me ha salvato, perché se non avessi questo, non avrai capito niente dell'insegnamento...

Ma la domanda era partita dal discorso "come si fa, c'è la soluzione?" No, la soluzione non c'è, perché le persone non sono problemi da risolvere. Il fatto stesso che noi pensiamo ai ragazzi come qualcosa da risolvere fa di loro un problema, e quindi li guardiamo come problemi! Ma la vita non è un problema, è un dono! E questa prospettiva deve cambiare dentro di noi, altrimenti non riusciamo a trasmetterla. E si vede dal momento in cui fate l'appello: quando tu li chiami nome-cognome ogni mattina, quello è il momento più importante della giornata, è più importante della lezione! Da come li guardi! Io dico il nome e aspetto che mi guardino. E alcuni non lo fanno, perché quella giornata è una giornata brutta, e allora già capisci che aria tira, e li devi lasciare in pace. Poi puoi fare una battutina... oppure c'è l'alunna che quel giorno ha una pettinatura diversa, e glielo devi dire che le stanno bene i capelli, glielo devi dire! Così come voi padri dovete dire più spesso alle vostre figlie, soprattutto nella società di oggi, che sono belle, glielo dovete dire più spesso! Oppure quell'alunno che fa un po' lo sbruffone, che vedi che ha gli occhi rossi, che si è fatto una canna prima di venire in classe... allora tutto l'umano lo accoglie il momento dell'appello e hai già una risposta diversa per ciascuno di loro. Ma sapete che fatica è questo... ma è anche divertimento perché senno' la scuola sarebbe una noia... i programmi sono sempre gli stessi! È un mestiere assurdo, tu ogni anno devi ripetere le stesse cose, anzi, contemporaneamente le stesse cose in più classi... io non so come facciano i professori di religione: 18 ore in 18 classi diverse, 18 appelli... santi subito! E questo mi entusiasma e i ragazzi lo percepiscono, lo percepiscono negli occhi. E allora poi la tua lezione sarà magari anche quel giorno un po' scarsetta, non è come l'avevi preventivata; l'avevi magari preparata bene, poi l'unica cosa che succede è che in diversi devono andare in bagno... ma chisseneffrega... è lì che scatta la libertà dalla prestazione; ma prima per me: io l'ho preparata coscienziosamente e sto cercando di porgerla a questi ragazzi, proprio questi, in questo modo, e i risultati non sono sotto il mio controllo.

Che si preoccupi il domani del domani, la ferita di quel giorno sarà quella lezione riuscita male, che mi ricorderà che faccio pena... e va bene così, e uno respira, a scuola come a casa. Certo, a casa è una battaglia. Noi siamo sei figli e quest'anno i genitori fanno cinquant'anni di matrimonio. E gliene abbiamo fatte passare di tutti i colori, li abbiamo fatti impazzire, ma che meraviglia, che meraviglia vederli veramente ancora innamorati dopo cinquant'anni, e sapere che veramente il nome che ha l'amore nel tempo è fedeltà, ed è quello ciò che rende più forte un uomo e una donna, un figlio e una figlia. Racconto questo episodio, e poi la smetto... - perché, appunto, pensate nella

vostra testa, al di là delle cose negative, chi ricordate dei vostri insegnanti, che episodio ricordate. Fateci caso, sono tutti episodi in cui la relazione è stata messa al centro. Non vi ricordate quella spiegazione magnifica, meravigliosa, non vi ricordate neanche quella interrogazione andata benissimo... se vi chiedessi quanto avete avuto in italiano al terzo anno di liceo non lo sapreste, anche se in quel momento era la cosa più importante (per i vostri genitori, per voi non so...).

Quando c'è stata la presentazione del primo libro - io ero un pulcino nel mondo della scrittura e stavo imparando e avevo anche una certa paura - i miei abitavano Palermo, mentre io stavo già a Milano. La presentazione a Palermo era dopo qualche mese, invece una delle prime era a Napoli. Io comincio questa presentazione in una biblioteca bellissima di Napoli, e mentre parlo vedo tra la folla due - questo succedeva 5 anni fa, loro hanno 72, 71 anni - vedo due che assomigliano ai miei genitori. Ammazza che somiglianza! Guardo meglio ed erano loro! Che cosa avevano fatto? La sera prima erano partiti in nave da Palermo, si erano fatti la loro crocierina e si erano presentati a sorpresa alla presentazione di Napoli, perché non volevano aspettare quella di Palermo e volevano sorprendere il loro figlio trentenne, trentatreenne, ancora una volta. È questo che dà forza a un uomo e a una donna: quanto è stato amato. E questa è la creatività, questa è la fedeltà che si traduce poi in azione azioni concrete, gesti. Io non ho ricordi di grandi discorsi dei miei genitori: ti devi comportare bene, devi avere buoni voti... e mi hanno fatto una testa tanta, io alla scuola elementare ero un disastro! Così come sono logorroico adesso, tutto è cominciato allora! Venivo buttato puntualmente fuori perché ero un chiacchierone, perché io avevo da raccontare un sacco di cose, non stare lì ad ascoltare. E li ho fatti impazzire, questo figlio chiacchierone, chiacchierone... però poi quello che mi ricordo di questi cinquant'anni per me che ne ho vissuti trentotto è questo: cinquant'anni di amore, in cui l'amore è veramente un officina aperta 24 ore su 24. Una famiglia, vi assicuro, piena di ferite, di fallimenti... Non vi sto parlando della famiglia perfetta. Piena di ferite, di fallimenti... ma unita, a tavola (mia mamma è una cuoca... metà dell'unità della nostra famiglia dipende dalla cucina di mia mamma, chi la conosce conferma). Ed eccomi lì, a trentatré anni, ancora una volta sorpreso da un gesto dei miei genitori, quando tutto si potrebbe dare per scontato da parte loro, e toccherebbe forse un po' a noi, e invece...

Questo lo potete fare, è alla vostra portata. Certo, è faticoso, richiede quella discussioncina alla mattina, alla sera, a letto, magari un attimo prima di addormentarsi, e dire: ma questa settimana che facciamo per Beatrice? E per Giovanni? E questo cambia tutto, perché poi i ragazzi lo notano, come diceva don Bosco in quella sintesi molto efficace: per un giovane non è importante essere amato, ma sentirsi amato. E per sentirsi amato bisogna affinare gli strumenti, non lo si può dare per scontato l'amore.

Allora quello che io vi volevo raccontare questa sera è questo, che questa alleanza è possibile non perché abbiamo studiato, abbiamo letto, abbiamo ascoltato le trasmissioni, abbiamo ascoltato D'Avenia (ma chisseneffrega di D'Avenia!): perché la soluzione siete voi, cioè l'amore è creativo, è creativo. Infatti noi siamo procreatori. Ci è stato affidato questo compito, che è come dire "lo puoi fare", imbranato come sei, lo

affido a te, questo compito di procreare. Il primo comandamento sapete qual è? Non c'è nei dieci, perché i dieci sono riparatori. La prima cosa che Dio dice agli uomini è "siate fecondi". Che bello, siate fecondi! Allora quand'è che una vita è feconda? E non sto parlando di numero di figli. Quando l'affronto. E quand'è che l'affronto? Questa risposta non la do! Grazie.

Poretto Credevamo di trovare una soluzione a tutti i nostri problemi, a tutte le nostre domande, come farli studiare, come farli trottare, come affrontare un colloquio con la maestra, con la direttrice... e tu ci hai risposto semplicemente dicendo: sono affari vostri! Io ho il privilegio di conoscere Alessandro, e sapevo che quel suo apparente volare in maniera disordinata alla fin fine è il suo artificio stilistico, gliel'ho già detto altre volte. Se vi mettete a leggere i suoi libri, troverete la stessa sensazione. Sembra che come una mosca stia vagando, invece si posa sulle cose più preziose, più nascoste, e apparentemente anche le più semplici. La metafora del cibo non è soltanto una metafora, ma è un richiamare la nostra vita, la nostra esistenza e i nostri principi, i principi dei fondatori della Zolla. Quando in quel passaggio si dice che i genitori fondatori decisero di mettere in piedi questo progetto, affidando alla scuola il prosieguo dell'educazione che loro stavano dando a casa: è proprio questa forse la cosa più preziosa tra le tante che ci hai lasciato questa sera, questo ritornare al senso della famiglia, delle relazioni, che dice veramente tutto. Sembra una frase fatta, ma è veramente una fatica; che però è la cosa più preziosa, la cosa più importante. Significa, se ho compreso bene quello che ci hai detto, che non solo spetta a tutti quanti noi, mamma e papà, ma soprattutto che ce la possiamo fare anche noi, anche quelli che si ritengono messi male, quelli più imbranati, quelli che non hanno studiato, quelli che non hanno il lavoro, quelli che ce l'hanno ma è incasinato, insomma che tutti ce la possono fare, dipende dalla pasta al forno e dallo sguardo. Mi è sembrato molto significativo, molto profondo, e ce ne andiamo a casa, credo, con un compito da un lato rassicurante, ma difficile; meglio, prima difficile, ma anche rassicurante.

** Appunti non rivisti dall'autore*

“Educare è affermare il valore dell'altro”

*Incontro con **Franco Nembrini***

22 gennaio 2016, scuola La Zolla, via Carcano

Persico: La Zolla nasceva più di quarant'anni fa per iniziativa di un gruppo di genitori, perché l'esperienza educativa che i figli vivevano in famiglia avesse continuità a scuola. Questo è la ragion d'essere de La Zolla, ma il fatto che sia all'origine non vuole dire che ci sia sempre. Molte delle domande che abbiamo ricevuto vogliono approfondire questo punto: spesso usiamo l'espressione "alleanza" per identificare il rapporto tra scuola e famiglia; ma che cosa vuole dire, oggi, per davvero, questa parola? Alla base sta sicuramente la condivisione di un'ipotesi educativa. Ma aumentando l'eterogeneità dell'utenza questo presupposto sembra a volte mancare. Come si può ovviare a questo? In altre parole: la sfida dell'educazione pone incessantemente delle sfide cui scuola e famiglia devono rispondere insieme, se no i bambini, i ragazzi vengono confusi. Qual è dunque la sfida educativa a cui scuola e famiglia sono chiamate? Qual è il punto, senza che sia la ripetizione di una formula vuota? Qual è il contenuto reale adesso?

Nembrini: La prima dedica del mio libro sull'educazione (Di padre in figlio. Conversazioni sul rischio di educare, ed. Ares) dice così: "Ai miei genitori Dario e Clementina, che mi hanno dato la vita e con essa il sentimento della sua grandezza e positività". Può sembrare un'ovvietà, ma non lo è, o almeno non lo è più. Il nocciolo del problema sta proprio nel fermarsi a guardare cose che diamo per scontate. Non mi sono limitato a scrivere "che mi hanno dato la vita" perché sarebbe solo una mezza verità. I genitori non danno solo la vita; comunicano, insieme alla vita, un certo sentimento della vita, il sentimento della sua grandezza e della sua positività.

Io non sono esperto di educazione, non ho niente da insegnare a nessuno. Il titolo che mi sarebbe piaciuto dare a questo libro era "Ho visto educare". Anzitutto i miei genitori: sono il quarto di dieci figli, l'ultimo nasceva quando il primo aveva 15 anni, quindi eravamo proprio una bella banda. Poi ho visto molto anche in quarant'anni di insegnamento nella scuola statale; mentre insegnavo, fondavo con alcuni amici una scuola, La traccia (avere tenuto sempre i piedi in due scarpe, scuola statale e scuola paritaria, è stato un grande vantaggio per capire i pregi e i limiti dell'una e dell'altra situazione). E poi, nel mio piccolo, ci ho provato con i miei quattro figli, con cui ho

dovuto fare i miei tentativi (ho quattro figli, maschi, quindi è stato molto più facile...). "Ho visto educare", dunque: quello che racconto non sono teorie ma fatti, cose che mi hanno colpito da cui imparare. Un altro titolo che mi sarebbe piaciuto dare al mio libro, confermato dall'esperienza, era "Lasciateli stare", sottotitolo "Dedicato a tutte le mamme d'Italia", anzi del mondo. Ma l'editore, che si intendeva di commercio, sosteneva che non avremmo venduto neppure una copia (a esclusione di quelle che tutti i figli avrebbero comprato da regalare alla mamma per la sua festa, dicevo io...), quindi il titolo è rimasto "Di padre in figlio".

La questione decisiva è questa: l'uomo non può scegliere se educare oppure no, l'uomo educa in quanto vive. Ciascuno di noi, anche se non è né educatore né genitore, anche se non ha deciso di educare, educa comunque, vivendo, nel modo con cui fa le cose. Il fatto stesso di esserci e di muoverci nel mondo dice qualcosa di più profondo di noi, che tutti gli altri guardano e che i più piccoli non solo guardano, ma assimilano. Diversi anni fa lessi un articolo nella pagina Scienza del Corriere della Sera in cui un neuropsichiatra infantile spiegava una convinzione maturata dalla sua esperienza di medico e scienziato, che fu per me una scoperta decisiva, anche se adesso potrebbe sembrare ovvia. Secondo quel neuropsichiatra un bambino che passa nove mesi nella pancia di una donna contenta della vita (una donna che canta per esempio, se penso a mia mamma, che cantava sempre), contenta del marito, dell'altro figlio che già c'è, contenta di quello che ha, di quella gravidanza, molto più facilmente sentirà la vita come un bene, come una cosa grande. All'inverso - non inevitabilmente, ma sicuramente più facilmente - un bambino che per nove mesi sta nella pancia di una donna che maledice la vita, il marito che la tradisce, il primo figlio che la fa tribolare, quella stessa gravidanza, molto più difficilmente sentirà la vita come un bene, come una cosa positiva. Questa è l'educazione. Se partiamo da qui le cose si mettono in ordine.

Educazione non è quello che pensiamo noi. Spesso crediamo di avere le idee giuste da travasare, come il vino, in un contenitore che riteniamo vuoto, cioè la testa dei nostri figli. Ma questa è una violenza, perché l'educazione è una testimonianza. Tu devi vivere e lasciare fare a tuo figlio il suo mestiere, che lo sa fare benissimo. Tuo figlio impara, non devi decidere tu che lui impari. Provate a pensare: una madre che ha un bambino in pancia è preoccupata di educarlo, di insegnargli delle cose? Legge al bambino Leopardi o il catechismo? Invece fa la sua vita di donna, certamente tenendo conto di avere un bambino in pancia, ma fa la sua vita. Così il bambino fa il suo mestiere, guarda. Il problema dell'emergenza educativa siamo noi.

I figli non sono storti. Dobbiamo smettere di pensare che questa sia una generazione impossibile da educare. Se, per esempio, un sacerdote dell'antico Egitto nel 3.000 a.C. diceva che non poteva "essere lontana la fine del mondo visto come è ridotta la nuova generazione", oppure che "i nostri figli non avranno mai la nostra cultura e sono abbietti", come si legge su un coccio di argilla nell'Antica Babilonia, possiamo capire che il problema dell'educazione c'è sempre stato. Bisogna dirsi le cose in faccia, guardare le cose per quello che sono.

Come diceva Benedetto XVI in un discorso che vi consiglio di rileggere per intero (Lettera del Santo Padre Benedetto XVI alla Diocesi e alla Città Di Roma sul compito urgente dell'educazione, 23.01.2008) "i vostri figli vengono al mondo fatti bene perché fatti da Dio, con lo stesso cuore che avete voi, i vostri nonni..." Dio ha messo addosso un'anima, uno spirito, un senso religioso, un desiderio, una tensione ideale, chiamatelo come volete: hanno dentro qualcosa che li fa diversi dagli animali, una tensione al vero, al bene, alle cose belle. Vogliono essere grandi, aspirano a cose grandi perché Dio ha messo loro dentro quel cuore. Sostituite "Dio" con "natura" se siete tutti atei, perché la sfida a questo livello resta identica. I bambini vengono al mondo con una tensione al bene e guardano, guardano incessantemente. Il problema non sono loro: il problema è che cosa trovano da guardare.

Dico sempre che sono nato come educatore un certo giorno preciso, quando avevo già due o tre figli. Stavo lavorando a casa mia una domenica pomeriggio, a un certo punto mi sono girato e mio figlio Stefano, il più grande, che a malapena arrivava al tavolo, mi stava guardando. Lo guardo con aria interrogativa per capire che cosa mi chiedesse con quello sguardo, ma non aveva bisogno di niente, eppure mi fissava e non so neppure dire da quanto tempo fosse lì. Io l'ho guardato e lui mi ha sorriso. Ricordo benissimo l'impressione profonda di quello sguardo, perché in quello sguardo c'era la domanda più radicale della vita. Non aveva bisogno di cose particolari (mangiare, dormire, e poi la moto, l'I-pad per esempio), ma guardava facendomi in fondo questa domanda: "Papà assicurami che valeva la pena venire al mondo". In quel momento sono nato come educatore. Non sono più riuscito a guardare miei figli e quelli degli altri, i miei alunni, senza sentirmi addosso quella domanda. Noi siamo educatori consapevoli se prendiamo sul serio la domanda che ci fanno i nostri figli; e per il fatto stesso che ci sono ci fanno questa domanda. Spesso pensiamo che da piccoli non capiscano niente, mentre quando vanno in giro per casa a gattoni persi nei loro pensieri stanno già facendo i loro mestiere. Dormono, mangiano e fanno la cacca, ma ti guardano. Pensi che verrà il tempo in cui gli spiegherai la vita, ma la cosa fondamentale gliela stai già dando, perché loro ventiquattr'ore al giorno ti chiedono disperatamente: "Valeva la pena venire al mondo?", "Papà e mamma voi di che cosa vivete?", "Che cosa sostiene la vita?"

Se è vero che i figli ci guardano e ci fanno questa domanda, l'educazione è semplice: basta vivere. Ma non dobbiamo fare l'errore di vivere per loro, non dobbiamo fissarci sulle cose che dobbiamo insegnare loro. Il grande segreto dell'educazione è non avere il problema dell'educazione. Guardare i tuoi figli con un certo sentimento, guardare la vita con un entusiasmo tale che loro si incuriosiscano del tuo entusiasmo. Ringrazio per l'eternità che mio padre si sia occupato della sua santità e non della mia. Al mio papà andavo bene così come ero.

Persico: Leggo una delle domande che sono arrivate: «Dalle medie fino alle superiori sono cresciuta sentendomi dire le solite frasi: "Potresti dare di più", "Sei intelligente ma non ti applichi". Più me lo dicevano più mi sentivo schiacciata e

mortificata perché completamente definita da questo modo di guardarmi. Adesso che sono mamma, mi sono ritrovata a dire di mia figlia le medesime cose ai suoi professori di prima media. Loro invece mi risposero che erano contenti di mia figlia, che la stavano aspettando, che quello che dicevo io non aveva senso. Loro erano certi del giudizio di lei, senza aspettarsi che questa esplosione avvenisse subito, chiedono quindi tutto ma attendono pazientemente. Io invece non riesco: quando la vedo accontentarsi o prendere voti bassi per lo scarso impegno vorrei chiuderla in camera e legarla alla sedia, ma capisco che non serve, che lei è di più».

Nembrini: Insegno da quarant'anni, e di ragazzi ne ho visti passare tanti, ma non ne ho mai visti soffrire come quelli di oggi. I ragazzi di questa generazione soffrono tantissimo, perché non sono mai andati bene a nessuno. Sono una generazione di orfani (come dice papa Francesco). Tanti ragazzi dopo la guerra erano realmente orfani, ma non si è mai parlato di una "generazione di orfani", come invece possiamo definire quella attuale. I ragazzi di oggi sono orfani di una risposta a quella domanda che mio figlio mi faceva mentre mi guardava: sono orfani di senso, orfani di speranza.

Dobbiamo avere il coraggio di capire che cosa intendiamo davvero quando diciamo che vogliamo bene ai nostri figli. Volere bene, cioè amare, vuole dire che Dio ha dato la sua vita per noi prima che ce lo meritassimo: «mentre eravamo ancora peccatori, Cristo morì per tutti», scrive san Paolo. In questo sta l'amore. Tutto il segreto dell'esperienza cristiana sta in questo. Non semplicemente "io darei la vita per te", ma "io darei vita per te adesso, così come sei adesso". L'educazione inizia come atto di misericordia. Educare è affermare del valore dell'altro, a prescindere. Occorre guardare i nostri figli così: "io darei la vita per te adesso"; occorre che i nostri figli sentano su di loro questo sguardo, senza neppure che glielo diciamo, perché in educazione conta quello che si vive non quello che si dice.

Molto spesso invece il giudizio sui nostri figli, quello che loro sentono, anche al di là delle nostre intenzioni, è qualcosa di simile a questo: "certo che ti vogliamo bene, siamo i tuoi genitori; non vedi anche tutti i sacrifici che abbiamo fatto? Ma quanto più bene ti vorremmo se tu..." e nel 99% dei casi la frase si completa con pensieri legati al rendimento scolastico come "...se tu prendessi almeno la sufficienza che da quando sei piccolo la maestra dice che hai le capacità ma non ti impegni"... Non possiamo essere voluti bene sub condizione. Si diventa grandi solo se qualcuno ci guarda e ci vuole bene prima che noi miglioriamo. Siamo diventati grandi, ci siamo sposati, abbiamo avuto amici veri, solo perché qualcuno ci ha voluto bene così come siamo.

Mia mamma e mio papà parlavano poco, ma io ero sicuro che avevano dato la vita per me prima che cambiassi. Il perdono precede la colpa, io mi compiaccio perché tu ci sei, non per come sei. Come nella poesia "I due orfani" di Giovanni Pascoli, in cui due fratellini abbracciati alla sera nel letto ricordano di quando la vita non faceva loro paura perché nel buio della stanza mentre stavano per addormentarsi, anche se sentivano rumori sinistri, vedevano entrare dalla serratura uno spiraglio di luce, il lume acceso che testimoniava la presenza della madre. Ora l'assenza della mamma fa dire uno

all'altro: «ora che non c'è è più chi si compiace di noi, che non c'è più chi ci perdoni». Il padre e la madre sono il luogo in cui ci si compiace del fatto che ci sei. Si diventa grandi sotto lo sguardo di qualcuno contento che tu esista. Questa misericordia esercitata, questo sguardo, sono la condizione necessaria, sono le premesse per poter educare.

Chi insegna fa spesso questa esperienza: si può entrare in una classe nuova pensando "questi sono e questi sono miei"; oppure fermarsi alle lamentele per tutti i loro limiti. Gli alunni si accorgono subito - dopo un minuto sono già riusciti a inquadrarti perfettamente - se entri in classe con questo slancio, grato a Dio di averti dato quei ragazzi lì, proprio loro.

I ragazzi sentono questa cosa, che nella sua sostanza si chiama misericordia, già nella pancia della mamma e ancora di più con il passare degli anni. Ma per recuperare questo atteggiamento di fondo di fronte ai figli occorre averlo recuperato per sé. Quel bene, quella felicità o cosa grande che loro cercano, o la vivi o non la vivi.

Come si legge nel capitolo sesto del Deuteronomio, antico testamento, che sarebbe da imparare a memoria: «Quando in avvenire tuo figlio ti domanderà cosa significano queste norme e queste regole che il Signore tuo Dio ti ha dato - ovvero quando nell'adolescenza, ma anche prima, i tuoi ragazzi ti sfideranno e chiederanno ragioni e rinnegheranno le tue convinzioni, prenderanno le distanze dalla famiglia per diventare grandi - tu risponderai a tuo figlio così: "Eravamo schiavi del Faraone in Egitto e di là ci ha tratto il Signore con mano grande e potente e ci ha dato la terra che aveva giurato ai nostri Padri di dare. Per questo noi oggi seguiamo le Sue norme e le sue regole per essere felici come appunto siamo oggi"». Tu devi poter guardare tuo figlio che ti tenta, ti fa arrabbiare, ti fa soffrire, proprio perché sta facendo il suo lavoro di figlio: lui deve sapere se suo padre e sua madre hanno ragioni sufficienti per essere felici. Ti sta chiedendo questo, a volte in forme anche violente, ma non con cattiveria.

Sta proprio qui il grande equivoco: spesso abbiamo ragioni così deboli di fronte alla vita che facciamo dei figli la ragione stessa della nostra vita. Ma un figlio non può avere la responsabilità della felicità dei suoi genitori. I nostri figli hanno il diritto di avere genitori felici per una ragione più grande dei loro sì e dei loro no, dei loro successi e insuccessi. Se non ci si intende su questa prima responsabilità non si va da nessuna parte: come fanno a stare su? È come se a un certo punto i figli legassero una corda attorno alla propria casa e tirassero per vedere se sta su, per vedere se tu stai su. Se verificano che tu stai su nonostante i loro difetti e i loro sbagli, allora si sentono sicuri e possono lasciare la corda, perché sanno che padre e madre stanno su e li aspettano. Sanno che c'è un posto dove possono tornare. Ma se quando provano a tirare sentono che viene giù tutto, non possono diventare grandi. Hanno paura di tutto, dello stesso diventare grandi, perché pensano che se sbagliano viene giù tutto. Per questo dico che la nostra responsabilità è gravissima: i figli ci chiedono di testimoniar loro che la vita è buona e grande, così capiscono che può esserlo per loro.

Spesso crediamo che educare sia convincere i figli, e questo rischio è tanto più alto quando si ha un figlio solo o due. Al contrario - e quando i figli sono tanti come è stato

per mia mamma non si poteva pensare che il problema fosse convincerli - educazione è vivere e tirarsi dietro i figli, "io corro e tu vedi se starmi dietro". Non possiamo sperare di cambiare la testa dei nostri figli, otteniamo l'unico risultato di farli arrabbiare. Occorre lasciare i ragazzi liberi di prendere il volo, di allontanarsi, di fare i loro tentativi. Spesso abbiamo la tentazione di fermarli, di bloccare ogni spazio di libertà. Adesso, soprattutto con i figli unici, ci sono le "mamme cecchino": il figlio prova prendere il volo, ma non si alza mezzo metro da terra che viene centrato sistematicamente dalla madre. Il figlio ci prova una, due, tre volte ma la mamma è sempre lì e lo colpisce perché non ha altro da fare, tutte le volte lo centra. Quindi, per forza, il ragazzo smette di volare. Invece nella mia famiglia eravamo tanti e quindi pur in una casa piccola abbiamo goduto di preziosi spazi di libertà che la convivenza e la fede dei miei genitori assicuravano.

Mi hanno fatto credere che l'educazione ricevuta dai miei genitori fosse autoritaria, mentre era autorevolissima. Io sapevo di poter andar loro dietro, perché sapevano quello che nella vita bisogna sapere, anche se non sapevano nulla per esempio di informatica o di inglese. Per questo io da piccolo ho desiderato essere come mio papà, anche se era povero e malato: ma sapeva del bene e del male, della morte e della vita. Con la certezza che ti trasmette un padre così puoi anche andare a "tirar la coda al diavolo". Una volta forse c'erano problematiche diverse e per certi versi forse oggi è anche più difficile, ma per parlare di educazione è fondamentale intendersi su queste priorità.

Noi abbiamo questa responsabilità. Oggi ci sono mille problematiche diverse, telefonini, internet, la società è quella che è; ma se non ci si intende su questa prima responsabilità non si va da nessuna parte siamo già sconfitti. Io non so neanche se si possa parlare di alleanza educativa.

Persico: Tra le domande arrivate a Piazzale Brescia per l'incontro con D'Avenia e Giacomo ce ne sono due bellissime, che dicevano pressappoco: non ci sarà il rischio che questa alleanza educativa diventi soffocante per i nostri figli?

Nembrini: Mamme lasciateli stare! Sull'alleanza educativa dico solo una cosa semplicissima: sono stufo di andare a convegni che se indetti dalla scuola parlano male della famiglia, se indetti da associazioni delle famiglie parlano male della scuola. A volte fanno dei convegni insieme e parlano male della società. Ma allora dove vogliamo andare? Non funziona più. Il problema è che siamo in un mondo talmente complesso che vede una crisi di tutte le agenzie educative che un tempo collaboravano. È in crisi la chiesa, è in crisi la scuola, è in crisi la famiglia. Adesso si può solo ripartire da un unico punto di partenza. L'unico punto di partenza è UNO che dice "io ci provo", provo a fare quello che stiamo dicendo questa sera, ad assumermi questa responsabilità: provo a trovare un modo per stare con i figli, a spendere la mia vita per loro. E l'unico modo è occuparsi dei figli degli altri. Perché se ti occupi solo dei tuoi li

soffochi, si sentono il fiato sul collo. Se i genitori si occupano fattivamente, attivamente della scuola - in questo caso La Zolla - perché hanno passione e perché vogliono che qui diventi un posto che guarda tutti i figli così, i figli guardano il papà accorgendosi che spende la vita per una cosa grande, non per lui: così non si sente riscattato da qualcuno che fa le cose per lui. Ma se i genitori hanno un orizzonte grande, lavorano perché il mondo intero sia un posto più buono, più bello, il figlio dice "allora si può". Questa è la responsabilità che hai: dare la vita per una cosa grande, ma grande per te; allora vedrai che il figlio prima o poi ti viene dietro, non può non incuriosirsi. I figli non sono scemi, fidatevi del loro cuore. Funziona bene. Ammazzateli di bellezza e vedrete che vi vengono dietro. Hanno un sentimento della vita così negativo...

Persico: c'è un sentimento così negativo che una delle domande dice: "come si fa a superare la paura di educare oggi, che frena le nostre azioni di educatori nella speranza di difendere il nostro bambino dalle ingiurie del mondo e del tempo anche quello climatico magari chiedendo alle insegnanti di non farli uscire in cortile durante la ricreazione". La paura...

Nembrini: Il vero nemico dell'educazione è questa paura: perché se hai paura del male e il problema è difendere tuo figlio dal male hai già perso. A differenza dei nostri tempi, oggi il male entra in casa attraverso l'aria, oggi tuo figlio sdraiato sul divano è in contatto con tutto lo schifo che il mondo gli porta. Hanno un sentimento cattivo sulle cose per colpa di certi giornalisti, che andranno tutti all'inferno per aver generato un'immagine del mondo terribile, per cui i nostri figli soffrono. La mia generazione è stata l'ultima a cui il mondo - come a tutti i giovani - ha fatto schifo, ma la conclusione era "io lo cambierò": e infatti c'è stato il Sessantotto. Certo, lasciamo stare i risultati; però ci abbiamo provato. Questa generazione dice: "che schifo tutto, e anch'io faccio schifo". I nostri figli sentono come una colpa l'essere venuti al mondo; per questo vi parlavo della terribile responsabilità che abbiamo di testimoniare un bene. Anoressia, bulimia: si puniscono senza aver fatto niente, si sentono in colpa per il semplice fatto di esistere e di non andar mai bene a qualcuno.

Sono ragazzi che non si sentono voluti bene, cioè affermati nel loro valore, per quello che sono. Prima del risultato, della performance scolastica, la volontà di preservarli da questo mondo che non ci piace è mortale. Bisogna rivoltare i termini della questione: il mondo è bellissimo, la realtà è grande, non è lo schifo che ci vogliono far vedere i giornali. Andate in giro per il mondo, cercate il bene, cercate cose grandi e belle, e vedrete che i vostri figli tireranno su la testa, anche i più sdraiati. Il problema è, ripeto, ammazzarli di bellezza.

Io ho imparato con l'esperienza, quando il mio secondo figlio una sera mi ha chiesto se fossi sicuro che li stessi facendo crescere abili alla vita sociale: "quando esco da quella porta il mondo dice il contrario di quello che dici tu". Io e mia moglie in quel momento abbiamo capito che avremmo dovuto spalancare quella porta uscire per il

mondo e dimostrare loro che c'era gente che viveva anche meglio di noi quei valori, quella proposta che dicevamo noi.

Persico: E infatti un'altra domanda dice: "Per educare non basta l'alleanza scuola-famiglia, ma anche tra famiglie. Nella mia esperienza mi accorgo che è fondamentale, ma a volte si rischia di far fuori questa dimensione; mi piacerebbe approfondire di più".

Nembrini: Evidentemente da soli non ce la si fa più. Quando ero piccolo io il paese era alleato, se facevo una sciocchezza mia madre che non usciva mai di casa lo veniva a sapere subito. Oggi sei solo; ma solo se decidi di essere solo. Invece puoi dedicare il tempo e le forze a un'opera comune. A noi è arrivata provvidenziale l'Africa. Inizialmente i miei figli dicevano "ci mancavano solo i neri"; ma al ritorno dal nostro primo viaggio fatto in Serra Leone durante le vacanze di Natale, il mio primo figlio, allora diciassettenne, mi disse: "ti ringrazio papà, perché mi hai portato a vedere il paradiso dentro l'Inferno". Quando un ragazzo di diciassette anni ti dice così sei a cavallo. Si è trattato di andare a vedere un pezzo di bene che c'è.

Però non è necessario andare in Africa: una possibilità così c'è a Milano tra gli amici, c'è alla Zolla. C'è un modo di stare in relazione, di fare comunità aperto al mondo intero, sempre, anche se resti a Milano. Mia madre non è mai uscita dal nostro paese, ma nei giorni prima di morire faceva ancora le bende per i lebbrosari dell'Africa: nel cuore aveva il mondo intero. Vedendo una donna così puoi anche fare il cretino fino a vent'anni, ma prima o poi ci fai i conti, perché capisci che è una posizione più vera, più giusta. Insieme io dico che si può.

Certo, bisogna avere il coraggio di sacrificare il tempo, le energie. È un sacrificio ma non è difficile. I nostri figli non dobbiamo educarli con quei pistolotti... ogni tanto le mamme hanno l'embolo del giudizio universale, mettono le mani sui fianchi e dicono la frase fatidica: "vieni qui che ti devi parlare!" (è una cosa ciclica, e il figlio si dice: "nooooooo!"). Il pistolotto dura anche venti minuti, ma la mamma in questione non si rende conto che il figlio non l'ascolta neanche, la guarda senza sentire l'audio, la vede muovere la bocca come i pesci. Come può un ragazzo di quindici anni ascoltare una persona infuriata che lo insulta per delle cose che sa benissimo? A cosa serve? Ammazzateli di bellezza invece, perché il cuore ce l'hanno. La responsabilità è nostra: sono sovrastati da spazzatura, il cuore ce l'hanno giusto, ma noi che cosa facciamo veder loro?

Poi: la vogliamo piantare di identificare i nostri figli con la performance scolastica? Non ne possono più, perché la sentono veramente come un'ingiustizia. Pensate a vostro figlio di sei anni che passa otto ore a scuola su un banchetto di 60x25, poi cresce, arriva a diciotto e passa ancora sette, otto ore a scuola ad ascoltare un adulto infuriato perché lui non sa nulla, e se il giorno dopo non ha imparato tutto è ancora più imbufalito, e l'ora successiva ne arriva un altro più arrabbiato di quello precedente, e sempre in quel banchetto 60x25... non ci stai più dentro davvero fisicamente. A 16 anni

alle dieci del mattino vedi le lasagne che camminano sul muro... Poi finalmente all'una arriva a casa, si siede, sta per addentare davvero la lasagna, e mentre è lì, con la prima forchettata davanti alla bocca, la mamma a tradimento gli chiede: "Come è andata stamattina a scuola?" Ma aspetta un minuto...

Pensate che brutto se il figlio ha interiorizzato davvero che il valore che gli danno i genitori è quello del risultato scolastico: sono tragedie. Pensate: fin dall'asilo educiamo i nostri figli all'uguaglianza, il netturbino ha la stessa dignità del professore, siamo tutti uguali... poi se nostro figlio decide di andare a studiare per fare il cuoco o la parrucchiera andiamo in analisi per capire dove abbiamo sbagliato. Magari non sarà una professione redditizia: ma allora che cosa conta veramente? Adesso la metto sul ridere, ma guardate che i figli chiudono la saracinesca, perché se mi hai mentito su questo mi hai mentito su tutto; e allora cercano altre strade, altri esempi.

Non li abbiamo messi al mondo perché prendessero 10. Certo che dobbiamo insegnar loro a essere seri, ma è una serietà che va guadagnata per la serietà che ha la vita, non per mettere a posto le cose con la scuola. Non possiamo dire ad un ragazzo di quindici anni che sta male - e grazie a Dio sta male, perché sta crescendo e sente tutte le contraddizioni della vita. Deve rispondere a domande terribili sull'amore, sull'odio, sulla vita e sulla morte - "lascia stare, adesso pensa a studiare". Lasciateli star male. Che bella una casa - ha detto una volta un ragazzo che per qualche mese ha abitato a casa nostra - dove si sta così bene che si può anche stare male. Lasciateli star male. Perdonateli, e non crocifiggiamoli a questo maledetto voto o risultato scolastico.

Che peraltro crescerà in proporzione alla felicità che vivono, è automatico. Dante direbbe: «quella cara gioia sopra la quale ogni virtù si fonda»: fateli felici, siate voi responsabili di un desiderio di bene immenso, invece di richiamarli sempre e solo al fare il loro dovere. È un tradimento educativo dire loro delle grandi domande che muovono la vita "lasciale perdere perché adesso devi pensare a studiare". È il contrario: diamo loro una ragione così grande per vivere che regga la fatica dello studio. È difficile essere buoni se si è tristi. Proviamo a dar loro quel respiro lì. Una volta ho portato in gita a Venezia una quarta elementare. Davanti alla Pala d'oro, quel gioiello incredibile che c'è in san Marco, un bambino ha dato voce alla classe chiedendo quanto potesse valere quel tesoro; e quel genio di prete che stava spiegando gli ha risposto dicendo: "Guarda, non so, è un gioiello così incredibile che stabilire il valore è davvero difficile. Ma una cosa la so: tu vali di più". Quel bimbo - non certo un secchione - per settimane non è stato più lui. Perché un prete mai visto prima di chiedergli che voti avesse a scuola, prima di ogni altra cosa, lo ha perdonato e gli ha detto TU VALI DI PIÙ. Ogni educazione funziona se parte da questo giudizio.

Questo non vuol dire che allora la scuola non importa, che allora studiare e non studiare è tutto uguale. Quanti 4 e quante bocciature ho visto sentite come un bene sia dall'alunno che dalla famiglia. Perché c'è modo e modo di dare un 5; e puoi ammazzare uno riempiendolo di 10. Il valore non è quello lì: valutare vuol dire affermare il valore dell'altro; ci si serve dei voti come strumento ma il valore è un altro. Non li abbiamo messi al mondo per la scuola e per i risultati a scuola, spero che mi

capiate. C'è un modo per cui si può essere liberi dalla scuola: uno che vuol bene tira fuori pure il sangue dalle rape, uno che non vuole bene difficilmente fa venire fuori il meglio di ciò che ha davanti.

Persico: la domanda di prima proseguiva: «rifaccio a mio figlio quello che facevano e dicevano a me... qual è la tua esperienza sulla pazienza di attesa dell'altro che vedi che si butta via ma non puoi più costringerlo a fare ciò che vuoi tu?» Questa mamma capisce quello che hai detto, ma chiede: fino a quando si può aspettare?

Nembrini: Questa è una domanda terribile perché è proprio il centro della questione. Perché la misericordia inevitabilmente diventa accettazione della croce, le due cose stanno insieme. Una volta durante un incontro come questo si alza una mamma, scoppia a piangere e tra i singhiozzi mi dice che è d'accordo con me, ma ha una figlia adolescente che la fa disperare, droghe sesso eccetera, e chiede: "io voglio sapere da lei qual è il punto esatto in cui la devo fermare, io sono sua madre devo salvarle la vita". Io sono rimasto davvero un po' imbarazzato, gelo in sala. Sto cercando una risposta, quando per fortuna una vecchissima suora chiede la parola e racconta che anche a lei tantissimi anni prima era capitata la stessa domanda, e che aveva mandato quella mamma da un giovane prete che confessava qui a Milano. Quel prete si chiamava Luigi Giussani, e dopo aver ascoltato questa mamma visibilmente commosso l'ha abbracciata e le ha detto: "Cara signora, se Dio che ci ama di un amore infinito, altro che una madre, ci permette di andare all'inferno, vuol dire che quel punto, quel momento non esiste".

È il terribile dramma della libertà, è il vero rischio educativo. Si possono anche legare i figli alle sedie, ma se non è affermata, coltivata la libertà, che cosa porti a casa? Cosa resta dell'uomo? Cosa resta di te? Se l'educazione non è una devozione alla libertà, la libertà come capacità dell'uomo di aderire al vero, di diventare quello che è chiamato a diventare, senza questo che cosa resta? Ve la consegno come l'ho sentita come ci sto rimuginando da tanto tempo, è il fondo della questione.

Del resto a madri sante corrispondono figli che fan tribolare e viceversa. Gli insegnanti lo sanno, a volte conoscendo il proprio alunno non ci si capacita che abbia proprio quei genitori. Il mistero della libertà è un mistero grande, e chi tra di noi si assume questa responsabilità educativa mi pare che altro compito non abbia che questo: amare e affermare e dare la vita perché emerga la libertà dell'altro. Siamo tutti tentati da scorciatoie troppo facili. Un ragazzo con seri problemi una volta mi disse: "Franco, sai che cos'è un maglione? È quell'indumento che i figli devono mettere perché le mamme hanno freddo. E sai che cos'è l'oratorio [e qui mettete qualunque altro luogo, esperienza che voi vorreste che i vostri figli frequentassero]? È quel posto dove i figli devono andare perché le mamme hanno paura". Tutti i genitori hanno paura: la scorciatoia dell'educazione è pensare che se un figlio va all'oratorio il problema dell'educazione è risolto; ma non è così.

Persico: Ultimo, non per concludere ma per continuare: come ci si può aiutare in una realtà come La zolla a tenere sempre più vivo tutto quello che hai detto?

Nembrini: Tutto ciò che ho detto stasera è esattamente la ragione per cui una scuola come questa esiste: nata da alcuni che avevano deciso di guardare i propri figli e i figli degli altri come abbiamo detto stasera. L'unico problema allora è sostenersi, sorreggersi, rimanere attaccati a quell'origine, prima di tutto il gestore e il suo corpo docente, in un dialogo serratissimo con le famiglie. Serratissimo vuol dire che ci si guarda negli occhi per capire chi è veramente tuo figlio e tu devi ascoltarmi evitando quella sindacalizzazione per cui oggi i genitori sono la controparte della scuola. Non esiste: ti sei fidato di un'ipotesi educativa che qui viene in qualche modo tentata, rischiate da un intero corpo docente, guidato: prova ad andare fino in fondo a quella sfida, portala insieme con loro. A me pare che quello che rende preziose queste esperienze scolastiche è che fanno vedere che possono mettere a tema chiaramente che cosa è l'educazione e provare veramente a viverla. Nelle scuole dello Stato, per una serie di ragioni ovvie, non è così semplice; qui è più chiara la ragione, perché qui qualcuno ci vuole provare e ci ha provato. Importante che sia altrettanto chiara la ragione dell'utenza.

Perché la nostra generazione ha un problema gravissimo: un'incapacità a educare al dolore e alla fatica. Perché siamo deboli noi, e allora pensiamo che fare il bene per i nostri figli sia evitar loro il dolore e la fatica. Ed ecco scene poco edificanti di mamme iperprotettive (colpa anche dei papà che non ci sono. Sia chiaro che le madri debordano perché non c'è più un uomo a fianco che le limiti: in questo loro eccesso provvidenziale, naturale, giusto di protezione, di maternità e di accoglienza deve esserci l'uomo che fa l'altra parte che taglia il cordone ombelicale e lancia il figlio nella realtà con un po' di coraggio) che davanti alla mia scuola quando piove si scannano per parcheggiare la macchina proprio davanti al cancello, quasi dentro, perché se no il bimbo si bagna, poverino – se potessero, credo che inventerebbero la macchina che sale le scale e arriva a scodellare il loro bambino in classe sul banco, come se i bambini non si fossero sempre bagnati da che mondo è mondo... La questione del dolore e della fatica è decisiva. I bambini sono pronti alla fatica e al dolore, non possiamo negarglielo per una fatica che abbiamo noi e proiettiamo su di loro.

Allora, che sacrifici si fanno per una scuola così! Difendiamo i posti come La zolla, difendiamo i nostri figli e il mondo intero. Durante un convegno a Roma hanno insistito molto sul fatto che i genitori debbano essere credibili; io alla fine non ne potevo più, e quando è venuto il mio turno ho detto: "va bene che i genitori siano poco credibili; anzi, devono essere INCREDIBILI". Fate in modo che questa sia una scuola incredibile.

Appunti non rivisti dall'autore

© 2016 La Zolla soc. Coop Onlus

Pro manuscripto